MAGAZINE SETTIMANALE DEL QUOTIDIANO CALABRIA.LIVE FONDATO E DIRETTO DA SANTO STRATI

N. 26 - ANNO VI - DOMENICA 26 GIUGNO 2022

CALABRIA Domenica LIVE

IL SETTIMANALE DEI CALABRESI NEL MONDO

CHICAGO, UN'ECCELLENZA CALABRESE DELLA BIOFISICA

STEFANIA EVOLI

DA ARCAVACATA (UNICAL) ALL'ILLINOIS

di **PINO NANO**

STEFANIA EVOLI
Da Arcavacata (Unical) a Chicago Eccellenza della biofisica
di Pino Nano

Che grande magia il concerto di Brunori sas a Cosenza
di Paride Leporace

In questo numero

La débacle dei Cinque Stelle in Calabria
di Santo Strati

Locride, la meraviglia del Naniglio
di Aristide Bava

Reggio Fermare lo scempio di piazza De Nava
di Francesca Paolino

Santo Gioffrè Ecco Fadia

Luigi Amato, grande ritrattista A 120 anni dalla scomparsa
di Rosario Sprovieri

Supplemento settimanale del quotidiano Calabria.Live
Roc n. 33726 - ISSN 2611-8963 - Reg. Trib. Cz 4/2016
direttore responsabile: Santo Strati
calabria.live.news@gmail.com
whatsapp: +39 339 4954175

Dopo il ballottaggio la debacle dei 5 Stelle diventerà inarrestabile Macerie e sogni infranti

di **SANTO STRATI**

Gli intenti di Luigi di Maio appaiono lodevoli, a partire già dal nome scelto per la sua nuova forza politica, "Insieme per i futuro". Il problema è che risulta inevitabile una domanda cattiva assai: quale futuro? C'è un futuro per gli ex "uno vale uno" che hanno bruciato in poco più di quattro anni un incredibile e straordinario consenso? Frutto, per la verità, più dell'incazzatura degli italiani verso la politica che per meriti reali.
In Calabria, addirittura, il Movimento 5 Stelle aveva conquistato il 43,36 % dei seggi (18 parlamentari tra Camera e Senato): una valanga inaspettata e inimmaginabile per qualsiasi osservatore politico. Eppure, l'incompetenza, la litigiosità e l'immaturità politica hanno gettato nella acque dello Jonio e del Tirreno un valore aggiunto che aveva sedotto, in modo irruento, gli elettori calabresi.
Basta guardare la "divisione" di un'eredità già di per sé dissipata in modo sciocco, per capire che parlare di futuro per i Cinque Stelle diventa un'improvvida avventura.
Già c'era stato il primo "terremoto" con la nascita di "Alternativa c'è", alla nascita del Governo Draghi, poi è comparsa l'altra sigla, dal 9 maggio scorso, cui hanno aderito Bianca Laura Granato, Rosa Silvana Abate e Margherita Corrado, C.A.L. (Costituzione, Ambiente, Lavoro -Pc-Idv) al Senato, dopo l'abbandono dei Cinque Stelle per il gruppo misto il 19 febbraio 2021. Il sen. Morra è un altro che ha abbandonato i 5 Stelle per il gruppo Misto (e non si capisce come abbia potuto mantenere la presidenza della Commissione Antimafia che toccava al M5S). Invece, il sen. Giuseppe Auddino (per la verità uno dei parlamentari calabresi più attivi dei Cinque Stelle) è rimasto al suo posto dopo un serio momento di perplessità.
Si consideri che dopo tre governi (i pentastellati hanno partecipato ai due esecutivi guidati da Conte e a

▸▸▸

►►► M5S, la dèbacle / Santo Strati

quello attuale guidato da Draghi) la "consistenza" di quello che fu il "glorioso" MoVimento si è praticamente svaporata. Solo una grande inesistente coesione con la quasi certezza di dire addio per sempre alle aule di Montecitorio o di Palazzo Madama. Della serie, per dirla tutta, "e quando gli ricapita?".

Di Maio, secondo alcune stime, vale da solo il 2-3% e, tra i calabresi, oltre alla fida Dalila Nesci (nonostante la doppia bocciatura del Movimento alla sua "spontanea" candidatura a presidente della Regione) ha visto dalla sua parte Federica Dieni e Giuseppe d'Ippolito. Non si sa se i deputati che avevano aderito ad Alternativa c'è (Forciniti e Sapia) e le tre senatrici ora "targati" CAL si schiereranno con lui. Di sicuro non con l'ala storica del Movimento che oggi fa capo a Conte, che invece in Calabria può contare sul coordinatore regionale Massimo Misiti, l'ex sottosegretario Maria Laura Orrico, il senatore Auddino e i deputati Parentela, Tucci e Scutellà. Anche il gruppo alla Regione con Afflitto (in guerra con Alessia Bausone per il seggio) e Tavernise, con una dichiarazione all'*Ansa* ha detto di riconoscere solo Conte.

Cosa significa questa ulteriore dimostrazione di confusione politica? Che la débacle già da tempo iniziata è diventata inarrestabile e vedrà la scomparsa pressoché totale del Movimento. Al quale, peraltro, continua a dare fiducia il segretario del PD Enrico Letta (l'unico forse a crederci ancora), in assenza di proposte politiche dalla sinistra degne di attenzione.

Del resto il ballottaggio di oggi a Catanzaro attesta l'insussistenza politica dei 5 Stelle che pure in Calabria sembravano un drappello che aveva convinto elettori in cerca di nuovi orizzonti. Peccato che, a cominciare dalla (oggi imbarazzante) improvvida dichiarazione di Luigi Di Maio: «oggi abbiamo cancellato la povertà» (a proposito del Reddito di Cittadinanza) per finire alla storiaccia dell'autonomia differenziata che penalizzerà in modo pesante tutto il Mezzogiorno, non si registrano posizioni meritevoli di menzioni tra i pentastellati calabresi.

Si dirà, la vittoria inaspettata ha premiato gente impreparata e politicamente a zero (ma qualcuno si è mai chiesto come sono state scelte le candidature nel 2018?), per cui non ci si poteva aspettare più di tanto. Però da un drappello di 18 parlamentari su 30 era logico attendersi qualche pizzico d'impegno in più. A sfogliare , difatti, gli archivi parlamentari di Camera e Senato non si trovano tracce di grandi iniziative a firma di parlamentari pentastellati a favore del Mezzogiorno e tantomeno della Calabria.

Ci sono state invece polemiche a non finire, litigi sotterranei e posizioni fin troppo personalistiche più per salvaguardare (?) la poltrona alla Camera o in Senato che per risolvere reali problemi della popolazione. Con qualche eccezione, sia ben chiaro (il sen. Auddino si è speso molto per Gioia Tauro), ma – come si dice - una rondine non fa primavera.

Di fatto, la crisi dei grillini è irreversibile, a cominciare dall'Elevato che è sceso troppo a terra per continuare nel suo presunto ruolo celestiale, ma non ci sarà nessun tormento per la continuazione della legislatura. Nessuno (e non solo tra i pentastellati) rinuncerà al cospicuo assegno di parlamentare fintanto che sarà legittimamente dovuto e Draghi potrà chiudere, con fatica – questo sì – una legislatura che più da governo di salute pubblica appare sempre più di "insofferenza pubblica".

In Calabria Conte è venuto diverse volte: la prima volta con il Consiglio dei ministri per il decreto sanità, poi con l'allora Ministro per il Sud Provenzano a presentare il magnificato Piano per il Sud. E altre volte, di recente, ha cercato di incantare (senza successo) i calabresi. Però, caduto il Governo Conte 2, una conquista inaspettata ha premiato i pentastellati con la nomina a sottosegretaria per il Sud della Nesci.

La ministra per il Sud Mara Carfagna è l'unica alleata del Mezzogiorno contro l'infame progetto del federalismo fiscale e dell'autonomia differenziata che poggia su un altro infame criterio, quello della spesa storica. Per cui – per dirla in breve – chi ha avuto poco avrà ancora di meno, chi ha avuto (e quindi speso) tanto avrà ancora di più.

C'ERAVAMO TANTO AMATI: da sx, Forciniti, Corrado, Abate, Scutellà, Sapia, Abate, Vono, Auddino, Granato, Nesci, d'Ippolito, Orrico, Parentela e Morra, dopo l'elezione del 2018

In questo scenario dove sono i parlamentari (non solo pentastellati o "futuribili") calabresi? Stanno a fare i conti sulla riforma (voluta da M5S) che ha tagliato il numero dei parlamentari: un caso di "suicidio assistito" di cui la Repubblica avrebbe fatto volentieri a meno. E tra macerie e rimpianti, sono in molti (grillini) che non hanno mai lavorato che diventeranno, loro malgrado, disoccupati. E non basterà il RdC a risollevarne il morale ed eventualmente riempire (molto parzialmente) il portafogli. ●

Quelli (del Nord) che vogliono l'autonomia differenziata (per loro)

di **FILIPPO VELTRI**

Il Governo, con i tanti media al suo servizio ci inonda di informazioni a senso unico sul conflitto russo-ucraino e sulla necessità di armarsi fino ai denti, mentre in tutta fretta e in gran silenzio si tenta di far approvare l'incostituzionale e obbrobriosa legge che prevede l'autonomia differenziata o, come l'ha chiamata l'economista Gianfranco Viesti, la "secessione dei ricchi".

La riforma del Titolo V introdusse l'autonomia differenziata senza prevedere una procedura per il passaggio dei poteri dallo Stato alle Regioni. Nel 2017 Lombardia e Veneto hanno fatto un referendum per chiedere l'autonomia e ha vinto il SI. Non poteva essere diversamente visto che lega e centrodestra spadroneggiano da decenni in queste regioni. A queste si sono accodate Piemonte, Emilia Romagna e Toscana. Meraviglia, invece, che il centrodestra sia presente anche nella presidenza delle regioni del Sud, i cui cittadini sarebbero fortemente penalizzati da questa secessione sotto mentite spoglie.

Il governo Conte ha tentato di riequilibrare l'assurda pretesa di queste regioni di voler disporre su ben 23 materie indicate dalla Costituzione e la richiesta dei relativi finanziamenti, che lo Stato dovrebbe trasferire a rischio del suo indebolimento a livello centrale e con la conseguenza di impoverire ancor più le altre regioni meno ricche. Inoltre, dovendo decidere su tutto le Regioni, il Parlamento finirebbe per essere un passacarte e l'Italia, dal.punto di vista della sovranità, una Repubblica delle banane.

Oggi è la Gelmini chiamata a presentare questa bozza di "legge quadro", ma non ha dovuto lavorare alacremente perché ricalca fedelmente le richieste della ministra leghista Stefani quando nel 2018 voleva far passare questa "bazzecola", che è l'autonomia differenziata, senza neanche una legge. Per l'art. 4 il parametro per i finanziamenti alle regioni "autonome" dovrebbe essere quello della spesa storica e se le spese sostenute dovessero risultare minori il resto potrà essere utilizzato a piacimento dalle regioni "autonome" senza alcun condizionamento.

Si sta rischiando la terza guerra mondiale, con coinvolgimento dell'Europa e quasi tutto il mondo, per tutelare l'integrità territoriale dell'Ucraina, la quale ha provocato una guerra civile nel Donbass solo per impedire l'uso della lingua russa e una parziale autonomia che le popolazioni russe chiedevano simile a quella del nostro Alto Adige. Il governo si è addossato pesanti oneri non previsti da nessun trattato internazionale e in contrasto con l'art. 11 della Costituzione esclusivamente per il sentimento di patria che l'invasione russa ha suscitato, mentre in Italia, con un insopportabile e irricevibile doppiopesismo, tenta di spaccare inesorabilmente l'integrità e la solidarietà del nostro Stato democratico.

Cosa non va di questa proposta Gelmini? Sono molto d'accordo con quanto ha scritto il professor Villone: è un ulteriore passo indietro anche rispetto alla bozza di Boccia, ministro nel governo Pd-5S". Perché questa è peggiore?

"Perché - dice Luca Bianchi, di Svimez - qui si anticipa clamorosamente l'applicazione dell'Autonomia differenziata rispetto all'attuazione dei Lep, i livelli essenziali di prestazione. Nella proposta Boccia, almeno, questo era attenuato dall'impegno, entro 12 mesi, a definire i Lep e a rimodulare le risorse: e già ci appariva debole. Qui si altera il principio della coesio-

►►►

►►► *Autonomia differenziata / Veltri*

ne costituzionale. E ci si spinge anche un po' più in là".
In che senso? "C'è il chiaro riferimento alla spesa storica: elemento determinante per la ripartizione delle risorse". Economicamente nella vita dei territori: cosa significa?
"Significa inchiodare questi territori al divario e alle disuguaglianze tra regioni del nord e regioni del sud. E garantire il finanziamento dei servizi dove questi già ci sono".
Voragine per la spesa sociale. "Eh sì. La spesa sociale viene cristallizzata nella differenza attualmente presente: perché dove non c'è servizio, non c'è spesa.
Quindi se non è un livello essenziale di prestazione, se non hai diritto al servizio in modo costituzionalmente tutelato, vuol dire che quel servizio non lo avevi prima, e non lo avrai dopo. E poi c'è un altro difetto". Quale? "Scompare qualunque riferimento al tema della perequazione infrastrutturale: altra gamba del federalismo fiscale".
Parliamo di infrastrutture materiali ed immateriali: ferrovie, ospedali, ma anche banda larga.
"Certo, perché se da un lato c'è la questione del pagamento delle prestazioni, dall'altro c'è l'obbligo di equiparare le infrastrutture".Il Nord vuole l'Istruzione."Sì, ma su quello ci fu già uno stop chiaro. Per motivi costituzionali. Spero lo ricordino".
Non è ulteriore paradosso che questo testo sia collegato al Pnrr, il cui fondamento risiede proprio nel superamento del divario? "Lo è: soprattutto perché l'obiettivo strategico di colmare il divario è stato dettato con chiarezza dall'Unione europea ed accettato dall'Italia. E ci si dimentica di un altro presupposto. Il percorso dell'Autonomia prevede ci sia un interesse nazionale e collettivo nel trasferire alle Regioni alcune competenze: va quindi mostrato che il meccanismo ha un vantaggio non per la singola Regione. Un principio ribadito, tra l'altro, dall'Ufficio Parlamentare di Bilancio e dal Dipartimento Affari legislativi di Palazzo Chigi. Sarà bene tenerlo a mente, per chi spinge. La ministra Carfagna sembra attenta, nel vigilare. In Parlamento e con estrema chiarezza la ministra Carfagna ha detto che qualunque percorso sull'Autonomia non può prescindere dall'attuazione dei Lep. E siamo contenti che ci sia una posizione così chiara da parte della ministra per il Sud, peraltro di Fi, come la ministra Gelmini". ●

ITALIA E MERIDIONE: UNA LETTERA A DI MAIO

di **FERNANDO RIZZO** e **GIOVANNI MOLLICA**

Egregio sig. Luigi Di Maio, leader del Gruppo Insieme per il futuro, a tutt'oggi, la Sua iniziativa politica sembra dovuta essenzialmente a una diversa visione europeistica e atlantista rispetto a quella del M5S. I media nazionali si interrogano sulle possibili ripercussioni relativamente alla fornitura di armi all'Ucraina e, soprattutto, sui possibili nuovi equilibri parlamentari.
Noi, invece, vorremmo rispettosamente porLe altre domande, senza analizzare se la quota di europeismo del Presidente Conte sia maggiore o minore della Sua e se il Governo Draghi uscirà più o meno rafforzato dalla Sua iniziativa.
Europeismo vuol dire anche coesione, mobilità e riduzione delle disuguaglianze territoriali. In tale ottica, Le pare equo e aderente alle indicazioni dell'Ue che il completamento dell'AV/AC farlocca SA-RC-PA/CT sia previsto oltre il 2040?
Europeismo e atlantismo si traducono anche nell'individuazione di un ruolo dell'Italia e del Meridione nel panorama euromediterraneo. L'incapacità culturale di affrontare tale tema da parte delle forze politiche italiane – M5S incluso – si è tradotta nel considerare strategici ai fini dello sviluppo della portualità italiana i soli scali dell'Arco ligure e dell'Alto Adriatico. Con conseguente, inevitabile, perdita di opportunità e prestigio dell'intero Paese e la drammatica constatazione di trovarsi al centro di un cimitero. Pensa di proseguire in tale fallimentare strategia?
Ci fermiamo qui, consapevoli che sarebbe ingeneroso, in questa difficile e turbolenta fase, affrontare temi quali i LEP, il PNRR, la Sanità, l'Istruzione e tanto altro ma speriamo nell'avvio di un confronto sereno ma serrato – il tempo stringe – coerentemente con la Sua lodevole e dichiarata volontà di aprire tavoli di competenza, indipendenti da posizioni ideologiche e preconcette.
Il M5S doveva le sue fortune al voto degli elettori meridionali. Speranze andate deluse non a causa – a nostro parere – della mancata estensione di politiche assistenziali ma dell'incapacità di individuare le vere ragioni del mancato sviluppo e i conseguenti rimedi. Circostanza che accomuna il M5S a molte altre formazioni politiche dei diversi schieramenti. ●

(per la Rete civica per l'infrastrutturazione del Mezzogiorno)

STORIA DI COPERTINA / LA RICERCATRICE, STAR NEGLI USA, È ORIGINARIA DI REGGIO CALABRIA

STEFANIA EVOLI

Da Arcavacata (Unical) una biofisica all'Illinois alla conquista degli Usa

di **PINO NANO**

Dall'inizio della mia carriera in Biofisica i miei interessi di ricerca si sono concentrati sulla biofisica applicata al settore farmaceutico e medico. In particolare, sono stata incuriosita dalla fisica base della struttura e della funzione dei recettori macromolecolari biologici.

Stefania Evoli, eccola un'altra delle nostre eccellenze italiane in giro per il mondo. L'abbiamo conosciuta per caso nei giardini del Campus *dell'Illinois Institute of Tecnology di Chicago,* una delle Università Americane private più famose del mondo, dove si studia ingegneria, scienze, psicologia, architettura, economia, comunicazioni, tecnologie industriali, tecnologie dell'informazione, design e giurisprudenza.
Dal 1893, dopo essere stato finanziato da un signore che si chiamava Philip D. Armour, e che a Chicago commerciava e distribuiva nei supermercati dello Stato la carne, questo oggi è il vero cuore culturale scientifico e accademico dello Stato dell'Illinois, un polmone di conoscenze e di sperimentazioni continue che fanno dell' *Illinois Tech* il fiore all'occhiello della ricerca mondiale. Soprattutto, della ricerca scientifica e farmaceutica.
E qui c'è finita a lavorare e a fare ricerca applicata Stefania Evoli, questa straordinaria ricercatrice calabrese nata a Reggio Calabria il 12 gennaio 1988, un'infanzia serena e piena di ricordi bellissimi vissuti a Sbarre Centrali, e che era già passata anni fa dall'Università della Calabria, dal 2006 al 2009, dove si era anche laureata con 110 e lode. Ma era passata anche dai laboratori di Arcavacata dove nel 2013 le avevano assegnato il riconoscimento più prestigioso del dipartimento di fisica, *Premio per il*

▶ ▶ ▶

miglior laureato in Fisica dell'Universita' della Calabria, e dove – se fosse rimasta – avrebbe forse anche potuto fare carriera universitaria. Laurea triennale in fisica generale, laurea specialistica in Biofisica e fisica biomedica, e infine un dottorato in fisica computazionale. Scusate se è poco.
Ma nella vita non tutto sempre va per come sembra, e una mattina Sefania decide di fare i bagagli e lasciare il Campus di Arcavacata, e la Calabria per sempre. Ma non alla ricerca di un lavoro che Stefania avrebbe potuto trovare tranquillamente anche in Italia, la sua aspirazione in quel momento era infatti poter individuare e frequentare una struttura di Alta Formazione che le permettesse di crescere ulteriormente. Perché il suo vero sogno originario era quello di fare ricerca scientifica applicata alla medicina, «perché questo mi avrebbe permesso di poter aiutare concretamente chi soffre di gravi problemi di salute».
«Durante soprattutto gli anni della laurea magistrale e del dottorato la mia ricerca si è incentrata sullo studio di interazione tra piccole molecole, come per esempio farmaci, e proteine funzionali per il corpo umano. Ho condotto i miei studi usando software appositi, quindi utilizzando il computer, che simulassero queste interazioni. Per ampliare le mie conoscenze nell'ambito della ricerca farmaceutica usando il computer ho trascorso 6 mesi durante il dottorato nel dipartimento farmaceutico *dell'Università della California* in Irvine. Finito il dottorato ho lavorato come ricercatore nel dipartimento di catalisi al KAUST e ho lavorato in collaborazione con il dipartimento di neuroscienze per studiare una proteina coinvolta in malattie cognitive»
Andiamo però per ordine.
Il KAUST di cui Stefania Evoli ci parla non è altro che la *King Abdullah University of Science and Technology*, la più famosa Università privata dell'Arabia Saudita. Pensate che nel 2013 questa Università, è entrata a far parte della lista dei 500 centri al mondo "con il più alto tasso di velocità di crescita, in termini di impatto di ricerca e citazioni", e per il *Nature Index Rising Stars* nel 2016 l'Università si colloca al diciannovesimo posto per ricerca di alta qualità. Poi nel 2019 ottiene invece l'ottavo posto fra le giovani università di tutto il mondo "ad altissima velocità di crescita, grazie ai risultati ottenuti nella ricerca sin dal 2015".
Siamo quindi nel campo della sperimentrazione pura, ai massimi livelli internazionali,e per Stefania sono anni di lavoro durissimo, di applicazione allo studio avanzato che ha ritmi a volte ossessivi, dieci dodici quattordici ore al giorno, dove non hai neanche il tempo fisico per pensare a te stessa e alla tua vita privata, e dove la tua vita privata viene assolutamente annientata dal tuo nuovo lavoro. Ma forse la regola del successo sta anche in tutto questo.
«Dopo un anno e mezzo come ricercatore al KAUST, in Arabia Saudita, nel 2016 mi sono poi trasferita a Chicago per lavorare come ricercatore nel dipartimento di fisica all'IIT, all'*Illinois Institute of Technology*. Ho lavorato in questo laboratorio per circa 4 anni e la mia ricerca si è basata sullo studio dell'interazione tra DNA e proteine. Fattore importante per capire cosa può generare alcuni tipi di cancro».
Ma alla fine l'industria conquista anche lei. Ci sono momenti della propria vita in cui lo studio e la ricerca pura non bastano più, e momenti in cui devi verificare e testare sul campo il tuo immenso know how.
«Alla fine di questa esperienza ho lasciato il mondo accademico e ho quindi scelto di lavorare per il campo industriale. Da poco più di un anno, infatti, lavoro come consulente tecnico e scientifico per una famosa azienda canadese, la "CCG", la *Chemical Computing Group* di Montreal che ha creato un software utilizzato da aziende farmaceutiche e biotecnologiche in tutto il mondo, e nonostante la sede principale sia in Canada, io continuo a lavorare in remoto da qui da Chicago».

– Stefania una parte del suo cuore sta dunque qui a Chicago, e l'altra metà?

«Senza dubbio a Reggio Calabria, dove ho lasciato la mia famiglia».

► ► ►

►►► *Stefania Evoli / Pino Nano*

– Che famiglia ha alle spalle?

«Sono la più grande di due figli. Ho un fratello 11 anni più giovane di me. I miei genitori sono sposati dal 1986».

– Ci sono anche i nonni?

«Per quanto riguarda i miei nonni, ho avuto la fortuna di crescere con loro, tutti e quattro i miei nonni. Il primo che ho perso è stato il papà di mio padre quando avevo 5 anni, ma ricordo ancora perfettamente bene i nostri lunghi pomeriggi passati insieme. Ho un dolce ricordo di lui, e per il fatto che aveva sempre le mie caramelle preferite in tasca quando andavo a trovarlo. Le mie nonne invece, da parte di mamma e papà le ho perse più di recente, quando purtroppo io ero già qui a Chicago. Della nonna paterna ricordo i momenti in cui si cucinava insieme, maccheroni, panzerotti, petrali, e quando insieme passavano le nostre giornate a creare braccialetti all'uncinetto. Della nonna materna ricordo tutte le volte che l'ho truccata, dio mio che risate insieme, o tutte le volte che abbiamo preparato le crispelle, o anche tutte le ore passate a parlare di ragazzi, di progetti, di gossip in generale. A volte lei sembrava più moderna di me».

– Le è rimasto quindi un nonno ancora?

«Mio nonno materno, sì. Che è ancora a casa, e vive fortunatamente ancora con noi. Di lui mi porto dentro il ricordo forte di alcune mattine d'estate passate insieme a passeggiare con lui nel nostro quartiere».

– Che infanzia ricorda?

«La mia infanzia è tutta meravigliosamente calabrese. Un'infanzia vissuta tutta intera a Reggio Calabria. Sono cresciuta in una famiglia molto unita dove tutto veniva fatto insieme. Il dialogo è sempre stato la vera priorità della mia famiglia, e per fortuna lo è ancora tutt'ora».

– Di quegli anni così felici ha un ricordo particolare?

«I ricordi più belli forse sono quelli legati ai giorni trascorsi e impegnati con il mio gruppo ACR, l'Azione Cattolica dei ragazzi, ci ritrovavamo tutti alla Chiesa di Loreto per il coro polifonico *Cantate Domino*. La direttrice del coro era la maestra Alessandra Montenero, ed è in quegli anni e in quella occasione che io poi ho incontrato la mia migliore amica d'infanzia, Giovanna".

– Solo ACR e coro polifonico?

«Ma vorrà mica scherzare. Tanta ACR e tanto coro polifonico sì, ma anche tanto sport. Nella mia vita allora c'era la pallavolo *Medinex*. Ho sempre amato la scuola e studiare, ma questo non mi ha impedito di divertirmi e di dedicarmi ai miei hobbies preferiti e ai miei amici più cari».

– Ma quale era la sua vera passione da bambina?

«Fin da piccola ho avuto una grande passione per il disegno e per i colori. La cosa che più adoravo fare era quella di disegnare le mie principesse Disney preferite, e colorarle».

– Quand'è che ha smesso di dipingere?

«Assolutamente mai. Disegno e dipingo tutt'ora nel tempo libero che ho, ed esprimo la mia creatività attraverso nail art e makeup. Tutto, insomma, come prima sotto questo profilo della mia vita».

– Stefania, mi aiuta a rivivere quegli anni che mi pare siano stato molto felici per lei?

«Sì, è vero, ho ancora molti ricordi felici di quella stagione. Ricordo in particolare gli amici con cui spendevo le mie serate dopo i compiti o i pomeriggi del fine settimana. Ricordo le numerose compagne di squadra che ho incontrato e con cui ho poi costruito ricordi comuni importanti. Ricordo soprattutto i miei compagni di scuola».

– Ricorda qualche nome?

«Alle elementari la mia amica del cuore si chiamava Michela, e ricordo che ci siamo volute molto bene. Ho poi un dolcissimo ricordo delle mie maestre, in particolare la maestra Bonaiuto, la maestra Porreca, la maestra Mammoliti. Sa cosa mi porto ancora dentro come se fosse appena ieri? Le tre grandi recite della quinta elementare della mia scuola. Nella prima ero Pinocchio, nella seconda Stenterello e nella terza ero la parodia di una maestra sexy».

– Il teatro, chi l'avrebbe mai detto?

«Non me ne parli. Ricordo ancora come se il tempo si fosse fermato ad allora i tantissimi pomeriggi passati a provare sul palco, e la sensazione forte di essere dietro le quinte, l'emozione che ti assale poco prima di uscire sul palcoscenico».

– Se potesse farlo, le piacerebbe tornare indietro?

«Perché lei non lo farebbe? Per quanto riguarda gli anni delle medie a Reggio ricordo ancora lucidissimamente le gite fatte insieme alla mia classe e ai compagni di scuola a Gerace, Locri e Stilo. Pensi che aspettavo con trepidazione il momento della ricreazione per scambiare le figurine

►►►

►►► *Stefania Evoli / Pino Nano*

di calcio Panini coi miei compagni, o giocare a braccio di ferro con loro. A quel tempo mi sentivo grande e forte, sia perché fisicamente ero la più alta della classe, ma anche perché a casa mi sono ritrovata a dover aiutare mamma col nuovo arrivato in casa, che era mio fratello».

– Che scuole erano?

«Le scuole Elementari alla Edmondo De Amicis. Le medie alla Venezia Trento, e le superiori al Liceo scientifico Alessandro Volta».

– Ma è vero che nella sua vita c'era anche tanta voglia di musica?

«Sì, davvero tanta. Ricordo la mia maestra di musica, la professoressa Musicò, che mi incoraggiava a coltivare le mie passioni musicali facendomi partecipare a numerose competizioni canore ed eventi scolastici. Poi, in seconda media, ho incominciato ad apprezzare la bellezza della matematica e delle scienze».

– Come è avvenuto? Tutto per caso?

«Ricordo ancora il giorno in cui il mio professore, se non ricordo male era il professore Branca, professore di matematica e scienze, portò in classe un circuito elettrico e chiese a tutti noi se c'erano dei volontari che volessero provare a far accendere la lampadina. Fui l'unica ad accendere quella lampadina e fu una sensazione davvero indimenticabile».

– E del liceo, quali insegnanti vale la pena di ricordare?

«Del mio liceo Alessandro Volta ricordo le professoresse Meduri e Crisarà. La professoressa Meduri era la mia professoressa di matematica e fisica, mentre la Crisarà era la professoressa di filosofia».

– In che posto di graduatoria stavano le due insegnanti nella sua vita?

«La professoressa Meduri mi ha sempre incoraggiata nella mia passione per la fisica. È quella che mi ha infatti fatto partecipare alle olimpiadi di fisica in quarto liceo. Indimenticabile. La professoressa Crisarà invece è sempre stata una roccia, sempre disponibile e sempre pronta e predisposta all'ascolto, cosa rara e bellissima. Lei era la mia professoressa di filosofia e mi ha fatto innamorare perdutamente della materia che insegnava».

– Stefania ha ancora un rapporto con Reggio Calabria?

«Certamente. Ci torno appena posso, visto che la mia famiglia vive ancora li. Generalmente cerco di andarci una volta l'anno, ma non sempre è possibile farlo».

– L'ultima volta che li ha visti?

«Non mi faccia pensare a questo la prego. A causa del covid manco da casa mia da quattro lunghissimi anni».

– Immagino che in Calabria abbia lasciato tanti amici?

«Sì e no. Alcuni son li, altri sono sparsi per l'Italia e per il resto del mondo. Così va il mondo, e così va la vita. Non crede anche lei?»

– Rivede o risente almeno qualcuno di loro?

«Ho la fortuna di essere ancora in contatto con molti di loro, soprattutto telefonicamente. alcuni li sento giornalmente, altri solo occasionalmente, ma loro hanno un posto speciale nel mio cuore».

– È molto bello quello che mi dice...

«Vede, coltivare delle amicizie a distanza, soprattutto quando vivi dall'altra parte del globo, è davvero molto difficile. Ma queste persone hanno un posto speciale nel mio cuore da sempre, perché non mi hanno mai abbandonata, nonostante la vita, nonostante le distanze enormi che ci separano, nonostante gli eventi personali e privati che sono parte di noi stessi. Tra queste persone vorrei citare Ida, Cristina, Cristian, Mariangela, Mariagioia, Vincenzo, Lorena, Elena, Francesca, Piero, Giovanna, Cinzia, Danilo.

– Tutti suoi compagni di scuola?

«Non solo. Quello che oggi mi porto ancora dentro sono i bei ricordi con le mie compagne di liceo soprattutto con Antonella, Verdiana e Gabriella. Ogni tanto sento Gabriella, ma sa qual è il mio sogno più ricorrente? Vorrei poterle rivedere e rincontrare tutte e tre insieme un giorno, e ricordare insieme i tanti momenti belli vissuti insieme a scuola».

– Come ricorda invece suoi anni universitari?

«I primi anni universitari sono sta-

►►►

► ► ► *Stefania Evoli / Pino Nano*

ti davvero difficili, sia per l'intenso studio a cui mi sottoponevo, sia anche per questioni personali. Francamente non ho avuto l'opportunità di godermi il tempo trascorso con i colleghi di corso o le serate in facoltà con gli amici di allora, ma non mi chieda il perché. Poi invece per fortuna mi sono ripresa alla fine della laurea magistrale e durante il mio primo dottorato».

– Come è nata la scelta della sua prima facoltà universitaria?

«La passione per la fisica, la biologia e la matematica. È una passione quasi insana che risale alle scuole medie e si è poi fortificata al liceo. Nell'estate del 2006, alla fine del quinto liceo, in realtà ero indecisa tra due scelte, se fare fisica o fare invece ingegneria fisica. La prima, fisica, all'Università di Calabria al Campus di Arcavacata. La seconda invece, ingegneria fisica, al Politecnico di Torino. Ho fatto i test di ammissione sia all'Unical che al Politecnico di Torino e li ho passati entrambi, ma alla fine ho scelto l'Università della Calabria. Non ero ancora pronta a trasferirmi così lontana da casa, lasciare famiglia, amici e soprattutto il primo amore».

– Se tornasse indietro rifarebbe la stessa scelta?

«Nessun dubbio. Sono felice della scelta che ho fatto. Non recrimino nulla».

– Chi in particolare le ha trasmesso l'amore per il mondo della biofisica?

«La laura triennale è stata puramente fisica generale ed è stata certamente influenzata dalla mia professoressa del liceo, la professoressa Meduri. La laurea magistrale è stata in biofisica e fisica biomedica. Ricordo che la scelta di questo ramo specifico della fisica è stato dettato da vari fattori: la prospettiva di un lavoro futuro, la passione per l'ambito medico, la voglia di esser coinvolta in qualcosa che avrebbe potuto cambiare la vita delle persone, e soprattutto il confronto con il direttore del laboratorio di Biofisica, il professore Sportelli».

– Poi è arrivato il suo dottorato?

«Il dottorato in biofisica computazionale è stato influenzato dalla possibilità di imparare ed esser coinvolta in un ramo della ricerca che all'epoca era del tutto nuovo soprattutto in Italia. Ho intravisto la tante potenzialità lavorative che questo tipo di preparazione e di approfondimento avrebbe potuto fornirmi. Ero insomma perfettamente cosciente e consapevole del fatto che essere tra le poche in Italia ad essere laureata in fisica computazionale sarebbe stato un ostacolo iniziale, forse a livello lavorativo, ma io ero consapevole anche del fatto che se avessi voluto realizzarmi in un campo che sarebbe stato identificato in un futuro non molto lontano come un nuovo e efficace modo di fare ricerca, allora quella era la soluzione obbligata».

– A costo di dover lasciare l'Italia?

«Purtroppo, non c'erano soluzioni alternative. Certo, ero pronta anche a lasciare la mia patria per inseguire i miei sogni e contribuire nel mio piccolo a qualcosa che avrebbe potuto cambiare la qualità della vita».

– È bello sentire da lei la parola "patria".

«Ogni qualvolta penso alla mia patria mi commuovo, lo sa?»

– La sua prima esperienza all'estero?

«La mia prima esperienza all'estero risale al 2013. Mi sono trasferita ad Irvine, in California, negli Stati Uniti, per sei mesi come *exchange visitor* nel laboratorio del Prof. Mobley».

– Ne è valsa la pena?

«Non posso negare che è stata un'esperienza che mi ha cambiata molto. Era la prima volta che vivevo all'estero e la scelta è ricaduta dall'altra parte del mondo, in una grande città, con una lingua che avevo studiato appena sui libri di scuola e una cultura molto più aperta rispetto a quella da cui provenivo».

– Come è andata all'inizio?

«Ricordo che ho passato le mie prime due settimane americane a comunicare con la mia coinquilina usando il traduttore Google, perché l'accento americano era così difficile da capire, e così completamente diverso dall'accento inglese che un italiano normalmente ha. Giorno dopo giorno ho incominciato a comunicare con le persone più disparate, soprattut-

► ► ►

► ► ► *Stefania Evoli / Pino Nano*

to nei negozi, il cassiere, i portieri, i poliziotti di strada a cui chiedevo indicazioni utili per conoscere meglio la città, ma soprattutto per abituarmi sempre di più alla lingua che sarebbe poi diventata la mia vera lingua parlata».

– Quanto c'è voluto per vivere più serenamente?

«Dopo due mesi, mi sentivo già più a mio agio. Ma in quella fase della mia vita ho sentito molto la mancanza dei miei cari e dei miei amici».

– In che senso, Stefania?

«Nel senso che mi sono sentita davvero molto sola. Completamente sola».

– E nuovi amici?

«È stato difficile fare amicizie in così poco tempo».

– Il ricordo che le pesa di più?

«Dover passare il mio primo Natale lontana da casa. Il primo Natale della mia vita senza i miei. Terribile. Fortunatamente ho incontrato due colleghi che mi hanno fatta sentire a casa, Pavel e Camila. L'amicizia con Camila dura tutt'ora, nonostante la distanza e gli anni che passano. Quell'anno poi ho trascorso il Natale e il Capodanno con Cristina e il suo ragazzo, ora suo marito Giuseppe, a Miami. Anche lei come me si trovava in America per lo stesso programma di scambio culturale, e quindi abbiamo approfittato per ricreare insieme un clima familiare che ci facesse sentire il più possibile vicini a casa».

– È stata dura, insomma?

«Diciamo che quest'esperienza mi ha fatto molto crescere, e soprattutto mi ha aiutato a capire di cosa sono davvero capace».

– Poi è arrivato il suo dottorato, un bel successo?

«Sì, dopo questi sei mesi all'estero sono tornata a casa e mi sono "addottorata", è corretto in italiano dire così? Poi dopo il dottorato ho deciso di intraprendere un "post doc" in Arabia Saudita, al KAUST di Jeddah».

– Alla faccia della lontananza...

«La mia permanenza in Arabia Saudita è stata di un anno e mezzo, non di più.»

– E alla fine come è andata?

«Devo dirle che è stata un'esperienza fantastica. Ho avuto l'opportunità di venire in contatto con culture completamente differenti dalla nostra, e soprattutto con una grossa comunità di Italiani. Il KAUST è una Università stile americano che ha un campus dove vivono persone con più di 100 nazionalità differenti tra di loro. Ho avuto anche la possibilità di viaggiare in diverse città dell'Arabia Saudita, e anche fuori dall'Arabia, Dubai, e lo Sri Lanka. E ho avuto così la possibilità e il privilegio di assaporare e vivere culture tradizioni e usanze completamente diverse da quelle nostre italiane ed europee».

– Ricorda il suo primo giorno in America? Il suo primo giorno a Chicago?

«Chicago è stata la mia terza esperienza all'estero. Dopo il primo "post doc" in Arabia sono tornata a casa, a

Reggio Calabria, e ho incominciato a cercare lavoro dovunque. In Italia, in Europa ma anche in tutto il resto del mondo».

– Per fare cosa in particolare?

«Il mio vero sogno iniziale era quello di poter lavorare per l'industria farmaceutica nella ricerca di nuovi farmaci. Ho inviato il mio curriculum in tantissimi posti».

– Chi le ha risposto?

«In Italia nessuno mi ha mai risposto, e nessuno mai mi ha mai chiamato per un colloquio. Ho avuto invece diversi colloqui in Germania, Francia, China, Sud Africa, Israele e America. Più di 100 colloqui diversi, ma mai nessuno in Italia. È in quel momento che ho capito che l'Italia non era ancora pronta per assicurare una opportunità di lavoro a persone con la mia specializzazione».

– Ha mai pensato di arrendersi?

«Assolutamente mai. E soprattutto non avevo nessuna intenzione di scendere a compromessi. Volevo lavorare nell'ambito della ricerca farmaceutica a tutti i costi, e questo avrei fatto. Dopo qualche mese, mi si è presentata l'opportunità di fare un colloquio

► ► ►

► ► ► *Stefania Evoli / Pino Nano*

per una posizione di "post doc" all'*Illinois Institute of Technology* di Chicago, e dopo poche settimane ho rifatto le valigie e ho lasciato di nuovo la mia amata patria. Era marzo del 2017».

– Quand'è che si è sentita finalmente arrivata?

«Ho lavorato come postdoc fino ad un anno fa, finché non ho deciso che era arrivato di provare a fare un altro salto in avanti. Volevo lavorare nell'ambito della ricerca farmaceutica, e nonostante il mercato del lavoro fosse molto fermo, bloccato per via del covid, incominciai a contattare varie persone nell'ambito farmaceutico statunitense a cui incominciai a mandare il mio curriculum».

– Come è andata a finire?

«Che a marzo del 2021 l'azienda canadese con sede in Montreal, la *Chemical Computing Group* mi offrì una posizione come supporto scientifico, e naturalmente accettai».

– Si è quindi trasferita in Canada?

«No, sono rimasta qui a Chicago. Ad oggi lavoro felicemente per questa azienda da remoto, quindi stando ancora a casa mia qui a Chicago. Ma da qui ho la possibilità di incontrare ed interagire ogni giorno con clienti e referenti di tutte le maggiori aziende farmaceutiche su scala mondiale, e con le mie competenze sento di poter contribuire alla loro ricerca scientifica, soprattutto nel campo della scoperta di nuovi farmaci».

– Stefania, se oggi le offrissero un lavoro importante tornerebbe oggi in Calabria?

«Amo la mia terra più di ogni cosa, mi creda, ma ad oggi non tornerei più a lavorare in Calabria. Qualunque fosse l'offerta. Amo moltissimo il lavoro che faccio qui, e le soddisfazioni professionali ed economiche, e non solo quelle, che ho qui non lo cambierei più con niente altro al mondo».

– Ognuno di noi ha avuto nella vita un maestro: il suo chi è stato?

«Ho avuto molti maestri nella mia vita e a cui sono profondamente grata. A cominciare dai miei genitori che mi hanno insegnato a coltivare e a rispettare l'amore, la perseveranza e i sacrifici. I miei nonni, perché mii hanno insegnato il valore della vita. I numerosi insegnati che hanno incrociato il mio percorso formativo, perché mi hanno insegnato il valore e potere della cultura. E se devo darle il nome di un maestro di vita che porterò per sempre nel mio cuore quel nome è Aldo. Ovunque lui sia spero che abbia raggiunto la pace e vorrei sapesse che mi ha insegnato tanto, e se oggi sono quello che sono, tutto questo è anche grazie a lui».

– Le è mai capitato in giro per il mondo di "vergognarsi" di essere figlia della Calabria?

«Vergognarmi mai. Rattristata sì, soprattutto per come la mia terra viene raccontata, dipinta, conosciuta. Per questo non perdo mai occasione di mostrare delle foto, di descrivere i piatti tipici della nostra terra, di parlare della nostra cultura e delle nostre tradizioni. Troppa gente ancora, di noi calabresi e della Calabria, sa soltanto cose negative. Terribilmente negative».

– Che consiglio darebbe ad una ragazza che oggi volesse intraprendere la sua strada?

«Le direi semplicemente di seguire i suoi sogni, le sue ambizioni. Le direi anche "Abbi paura, perché la paura ti rende più forte e ti spinge a fare cose che non avresti mai pensato di esser capace di fare. Viaggia, più che puoi. Vivi culture diverse. Apri i tuoi orizzonti e non permettere a nessuno di dirti che non ce la puoi fare. Non c'è potere più forte dell'ambizione. La strada non sarà facile, non sarà tutta in discesa, ma alla fine ne varrà la pena. I momenti in cui ti sentirai sconfitta, scoraggiata e sola saranno tanti ma passeranno anche quelli. Le persone che ti amano saranno sempre con te e ti aspettano sulla vetta per celebrare i tuoi successi. Punta in alto. Sempre».

► ► ►

– La conquista a cui tiene di più?

«La mia indipendenza, e il fatto che io ho raggiunto i miei obiettivi all'età di 34 anni. Sono soddisfatta, ma punto ancora in alto. Il mio percorso è solo all'inizio, e sono determinata a fare grandi cose. So che posso, mi guardo indietro e vedo quanta strada ho fatto, quindi so che posso».

– Qual è stata l'arma del suo successo? Intendo dire la chiave di volta per arrivare così presto ai vertici della sua azienda?

«La determinazione, l'umiltà e la testardaggine. Sono i miei punti forti, che a volte possono anche esser anche punti deboli. L'amore della mia famiglia e i miei cari, è anche questa un'arma potente senza la quale probabilmente non sarei dove sono ora. Loro hanno sempre creduto in me, anche quando io stessa non credevo più in me. Mi hanno spinto a dare il meglio da quando sono piccola, e quello che mi hanno trasmesso di ha permesso di poter competere in realtà società e mondi dove, mi creda, la competizione è davvero molto alta. Anche le persone che condividono questo percorso con me oggi, come la mia cara amica Angela, e il mio ragazzo Cristian mi spingono a dare il meglio di me ogni giorno e mi fanno sentire soprattutto a casa».

– Progetti futuri?

«Nei miei progetti futuri vedo una famiglia, e sento che non mollerò mai quello che è il mio obiettivo fondamentale, di contribuire nell'ambito medico con la mia ricerca personale. Non si finisce mai di imparare e si può sempre migliorare e crescere. Questo è ciò che mi auguro».

– Ma qui a Chicago vede molti calabresi?

«Per la verità no, se ci fosse modo di incontrarli andrei a trovarli, a salutarli.Mi piacerebbe molto».

– E allora le posso dare un consiglio o un'idea?

«Sono tutta orecchi».

– Allora, la prima settimana di agosto, sabato e domenica,vada a Stone Park, qui a Chicago, e vada a vedere la Festa di San Francesco di Paola. Pensi che per questa festa si riuniscono insieme non solo migliaia di calabresi, ma anche migliaia di italiani che da anni ormai hanno fatto anche propria la processione in onore di San Francesco di Paola. Vada a trovarli, ne resterà ammirata, se non altro per il modo come hanno saputo conservare le proprie tradizioni e per come hanno saputo trasmetterle e trasferirle alle nuove generazioni italoamericane.

«Promesso, lo farò. Intanto grazie per questa boccata di ossigeno calabrese». ●

PRIMO CONCERTO DI MASSA DOPO LA PANDEMIA: UN SUCCESSONE

Che notte magica con Brunori sas «Bona vinuta» Cosenza ritorna alla vita e ringrazia

di **PARIDE LEPORACE**

Si muove la città, Con le piazze e i giardini e la gente nei bar". Solstizio d'estate, festa della musica, e Brunori inizia il tour all'aperto dalla sua Cosenza. Boomers e figli sono accorsi in massa a piazza Prefettura all'ombra della statua di Telesio, del teatro Rendano con vista Castello Svevo per acclamare il cantautore concittadino gloria della musica nazionale che molti di loro seguono da quando era un talentuoso sconosciuto.

Tutti in piedi nonostante qualche mugugno, ma la formula è stata quella giusta per i 90 minuti di un concerto che è anche un ritorno alla vita dopo i tempi duri di chiusura del Covid su un palco stratosferico collocato dove i cosentini già ammirarono Patty Smith e Lou Reed quando erano di moda le Invasioni.

Organizzazione perfetta per governare afflusso e biglietti e il centro storico vivo accende il cuore.

▸▸▸

► ► ► *Stefania Evoli / Pino Nano*

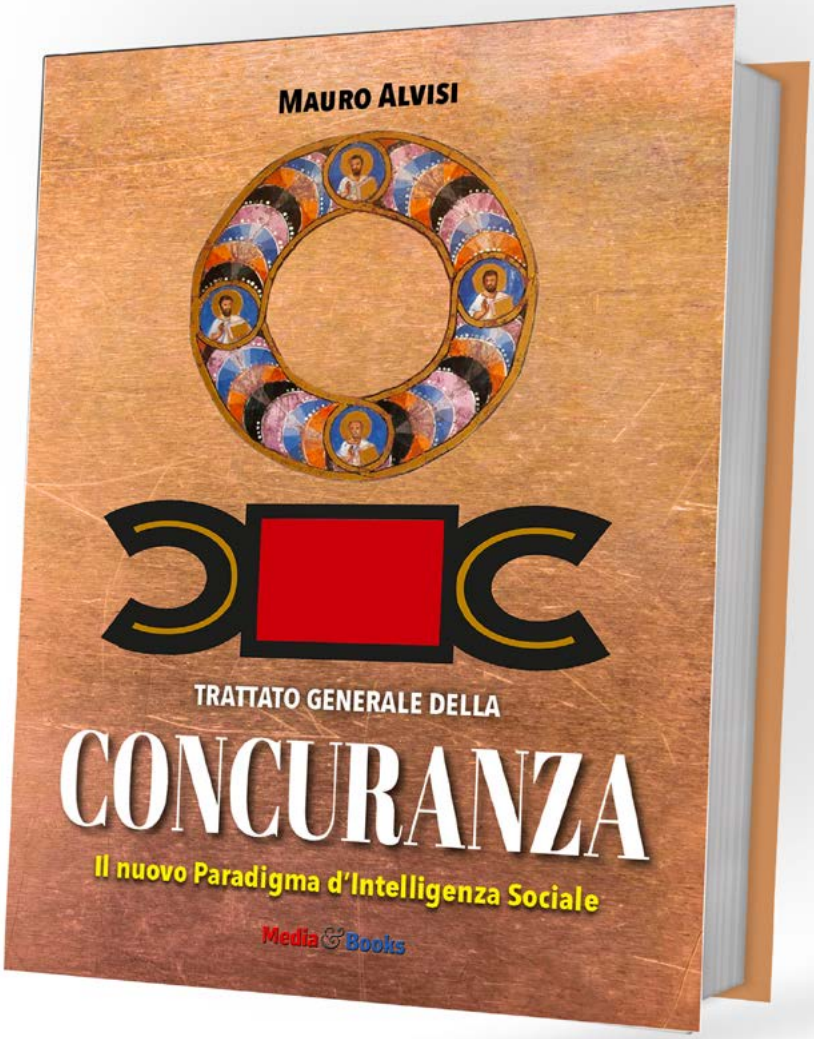
Alle 21, 24 la base elettronica alterna luci rosse ed effetti strobo quando Brunori entra con la chitarra a tracolla e vestito casual black dice "Bona vinuta".
Ben trovato menestrello bruzio che da indie è diventato *meanstream*. Si inizia con quel "andrà tutto bene" che nel bene e nel male ha segnato un'epoca della nostra memoria pandemica.
Brunori è front man di mestiere, sulle pietre rese calde dal sole del giorno il venticello di solstizio rallegra la sera cosentina in un'esibizione che lievita di minuto in minuto. "Grazie di cuore" e lo dirà quasi ad ogni fine song, il cantautore che vive e compone tra S. Fili e il mondo. Tutti sul volo "Lamezia-Milano", la tratta aerea di questa provincia nel mondo della globalizzazione. I lupi della Sila all'ombra della Madonnina sono tanti. Un carillon stile Goblin *Profondo rosso* fa da tappeto sonoro. Ovviamente dice Brunori "È bellissimo tornare qui", felice come un Et.
Brunori che mette in versi la società liquida di Bauman e tiene presente i pericoli dell'uomo nero. Tutto sommato siamo ancora figli delle stelle come ai tempi di Alan Sorrenti ma anche della Tv dove sempre più spesso Brunori si esibisce da special guest.
Autoironia su sciatica incombente ma non si sottrae ai balletti "*Dariuzzu nuastru*" che afferma: "*Ma chinii ma fa fa?*". Valzerino di atmosfera e ode alla figliola Fiammetta con tanto di urlo da padre "MI SONO RIPRODOTTO" e giù applausi scroscianti. E poi è il momento di omaggiare i tanti "piccoli toreri" in piazza che rispetto a quelli di Carosone sono molto più resilienti e autoctoni.
Da padre a padre l'omaggio al suo babbo non poteva mancare per il cantautore che fa leva sul sostegno della sua famiglia. E piazza Prefettura risponde al coro mentre un indovinato trombone crea la giusta atmosfera.
"Il calcio è la religione del mondo" è frase di Pasolini anche se molti non lo sanno. La piazza applaude, accetta il richiamo del capataz "vai con ste mani". Le chitarre cambiano in continuazione come i live di Eric Clapton e Pino Daniele. Prima citazione per Sergio Crocco de *La terra di Piero*non più Canaletta nel fisico ma certamente nello spirito. Un flauto traverso in solitudine si solleva dalla musica variata ed eseguita da una band a larga maggioranza a chilometro zero. Bellissimo l'applauso corale al verso che dice "A che ci serve un prete o un messo comunale se c'è una cosa innaturale è doversi dare un bacio davanti a un pubblico ufficiale". Secondo me, secondo Brunori e un secondo noi collettivo nella sua Cosenza.
Si sposta alle tastiere lo *chanteur* per chiedere il prezzo della sua celebrità a Kurt Cobain e Marilyn Monroe, assolo di piatti, applausi prolungati.
E il tempo di unire su "amore e innamoramento" di fregarsene se è sesso o amore e due amanti di piazza Prefettura decidono di immortalarsi in video con la colonna sonora in diretta pensando che è stata scritta per loro *Per due come noi*.
Tra virtuosismi vocali alla Lucio Dalla, sorsate d'acqua e rifiatate in questo 21 giugno che è anche il compleanno del fratello di Dario, autoironie di cervicale legate alla tragica umidità estiva cosentina arriva il momento topico e toponimo.
Il capataz chiede la luci dei telefonini a far cornice, e ai cosentini lenti Dario rimpovera: "Chi vilianza a Milano li alzano subito".

Luci a Cosenza per Guardia. *La spiaggia dello Scoglio della Regina*, romanzo di formazione di Dario in quel 1982. La sanno tutti. Canta il coro della piazza. Brividi indimenticabili, musica in crescendo, Brunori non può che ringraziare che con un inchino.
Zaffate di marjiuana si confondono nel fumo degli effetti speciali, avvolgono sigarette *Pall Mall*, ricordi di Novella 2000, identificazione di amore solitario con Edvige Fenech, il suono del sax troneggia dal palco come

► ► ►

la colonna sonora di un vecchio film indimenticabile.
Omaggio a Maruzzo che a Milano ha portato il dolce antico storico cosentino, la varchiglia, a questa band di altri tempi per come sono uniti da legame etnico e motivazionale.
Le 4 volte ha l'arrangiamento country. Sono canzoni irriverenti, canzoni contro la paura. Mammarella di Brunori salutata, evocata, addirittura si chiede scusa. La famiglia è tutta in piazza.
È gia tempo di bis. *Quelli che arriveranno* struggente ballata di formazione da Cip non di solito contemplata negli ultimi live al chiuso. Brunori torna a promuovere *La terra di Piero* con tanto di bandiera logata, il volontariato locale. Brunori che non teme di essere naif e retorico raccoglie applausi in questa osmosi solidale.
Luci blu elettriche per *La verità*. Omaggio ai musicisti evocati per nome e strumenti, tecnici, aiutanti, collaboratori. Ritorna la famiglia. Il nonno materno Giacomantonio, gloria locale di una tradizione ricordata anche dal locale conservatorio. Si chiude alla grande con l'hit song della città. Un brano scritto e musicato per Claudio Villa, perpetuato da Mario Gualtieri e che Dario rende memorabile. Invita ad amarla questa citta da Corso Telesio, radio Ciroma arrivando allo stadio San Vito Marulla.
È il momento di *Buonanotte Cosenza* intermezzata a tarantella e *Lupi alè* con valzer di chiusura.
Dario Brunori questa notte d'inizio estate è per te e per tutti i cosentini. Una fiumana di spettatori felici torna a casa scendendo a piedi da Corso Telesio. In molti non rinunciano ad un gelato da Zorro fondato nel 1934. In molti nel calendario urbano di Cosenza non dimenticheranno il solstizio del 21 giugno del 2022. Primo concerto di massa dopo la pandemia orchestrato da Brunori. ●

(Ha collaborato Rosa Leporace)
[Courtesy *Il Quotidiano del Sud*]



UN LIBRO ECCEZIONALE CHE INDICA IL PERCORSO PER UN NUOVO PARADIGMA DI INTELLIGENZA SOCIALE

LA TEORIA GENERALE DELLA CONCURANZA NEL TRATTATO DI MAURO ALVISI

«Cos'è la concuranza? Non è semplicemente rispettare l'altro, ma cercare con l'altro un comune glorioso destino. Creando sogni, rendendo le idee progetti sostenibili per e dalla comunità, trasformandole in soluzioni e a seguire realizzare ciò che per altri sembrerebbe impossibile. Il termine è stato coniato dal prof. Mauro Alvisi che afferma con convinzione: "Chi non è concurante non potrà mai rendere possibile un sogno"». (MedAtlantic)

496 PAGINE – € 44,00 – ISBN 978889991701
per ordinazioni e info: mediabooks.it@gmail.com

Media & Books

SU AMAZON E IN TUTTE LE LIBRERIE ONLINE

SANTO GIOFFRÈ

Fadia, una suora Il libro, un affresco di tanta tenerezza

di **PINO NANO**

«Ora, nel momento dell'abbandono, sento le cicale cantare tra gli alti alberi d'ulivo dove mi raccontavi che sta la sacra grotta. Sento i loro friniti e le vibrazioni delle loro ali e il loro canto che esprime la rinascita tra un ciclo naturale che si rinnova sempre, mentre io mi annullo. Come me, anche loro hanno vissuto una sola stagione, nell'estate più torrida. Loro si accoppiano e danno vita, morendo. Io, nemmeno quella sono riuscita a dare. Il loro ciclo vitale termina, ma il loro canto ha favorito la riproduzione e le generazioni successive. Io, Andrea, sono una cicala e, come essa, ho vissuto una sola stagione, quella del mio amore per te.»

Fadia" (Castelvecchi Editore), l'ultima fatica letteraria del medico scrittore di Seminara Santo Gioffrè, ti strattona l'anima, ti affascina, ti incuriosisce, ti prende il cuore, un affresco di tenerezza e di sentimento, un tazebao di emozioni e di ricordi forti, legati ad una storia d'amore impossibile e fuori da ogni schema.

Un lungo viaggio tra il mistero della vita, l'incanto dell'amore e le tragedie del nostro tempo, una apoteosi dell'amore per la vita, ma anche il racconto disperato del dolore che ogni esistenza umana si porta dietro, e che per la prima volta ci restituisce più che uno scrittore alla vecchia maniera un poeta moderno e di grande efficacia emozionale. In ogni pagina - forse anche per il privilegio di esserne amico da sempre - ne avverti la presenza, quasi a rassicurarti davanti all'abisso delle tragedie che improvvise compaiono agli occhi del lettore con forza quasi cinematografica. Ma in realtà potrebbe già essere non solo il titolo di un

▸▸▸

►►► *Fadia / Pino Nano*

film di grande impatto mediatico, ma anche la sceneggiatura ideale di una storia tutta hollywoodiana.
Santo Gioffrè questa volta va oltre la sua capacità letteraria di sempre e racconta gli ultimi, indaga le miserie e le contraddizioni degli uomini; riflette sul tempo che scorre veloce, a volte nemico, altre volte inesorabile, pienamente consapevole delle scelte che avremmo voluto fare e che prepotenti ci lasciano negli occhi e nell'anima la malinconia del non vissuto.
Ma quanto pathos nelle nitide fotografie che il racconto restituisce della Siria martoriata?
Lo scrittore di Seminara è attentissimo a evitare lungo il terreno del racconto le facili mine della retorica, ma la danza tra l'incanto dell'amore e l'orrore della guerra dimenticata arriva comunque a noi con la forza struggente delle immagini che non avremmo voluto vedere e che, invece, sono lì, implacabili a interrogarci e a interrogare. *Fadia* mi ha catturato, *Fadia* è, nei "rimpianti" taciuti di ciascuno di noi. Forse Fadia è anche un pezzo importante della sua vita privata, ma questo è un dettaglio di cui lo scrittore non ama parlare. In copertina la foto bellissima di una donna siriana di cui probabilmente lo scrittore calabrese conosce i segreti più reconditi della sua vita.

– Dottore, ho appena finito di leggere il suo, l'ho letto d'un fiato, e lo trovo bellissimo. Tra l'altro, il primo capitolo è un racconto che aveva già vinto il prestigiosissimo Premio Cronin. Posso dire che è un libro diverso, particolare, che si discosta molto dal genere di romanzo storico, che lo ha già reso famoso in tutt'Italia?

«Mettiamola così, il romanzo Fadia è il desiderio di un cuore che vuol sciogliersi nei ricordi, alla ricerca un mondo che, ormai, non c'è più e che porta struggenti dolori con sé».

– Lei inizia il romanzo, con il protagonista in viaggio verso la morte...

«Ho voluto raccontare l'improvviso andare travagliato di una vita al capolinea, ma non ancora spenta e che lotta, tenacemente per resistere».

– Quanto c'è di autobiografico nel romanzo?

«Io sono testimone di un mondo che viveva dentro le idealità e le critiche storture che hanno condizionato la vita di ognuno di noi nella seconda metà del XX secolo e nel primo decennio del XXI secolo. Ho voluto raccontare quel mondo perché nessuno potesse pensare che ciò che ora siamo sia dovuto al naturale svolgersi del tempo. Infatti, anche, l'ascesa di Andrea Bisi, ha dovuto fare i conti con quel mondo».

– Ho trovato forte la descrizione della Siria, prima della guerra. Le Città, i Monumenti, le bellezze archeologiche, i luoghi del primo Cristianesimo. Poi, nella seconda parte, le distruzioni causate dalla guerra e dal terrorismo...

«Vede, la Siria è stato il più bel luogo che io abbia visitato. Lì, si veniva catapultati in un mondo antico dove il profumo emanato dalle pietre, portava ogni problematico viaggiatore a ritrovare il suo perduto Spirito. Penso a Maalula, dove il primo cristianesimo pulsava, ancora persino nella lingua parlata. La guerra ha distrutto anche il senso dell'esistenza».

– È' vero che in quella guerra, lei ha perso due cari amici?

«È difficile, per me, parlare di Paolo, Boulos Yazigi, Arcivescovo Ortodosso di Aleppo, e di Kaled Al Asaad, il famosissimo Archeologo di Palmira. Tutti e due, assassinati dai terroristi dell'Isis. Mi furono, non solo amici, ma Padri Spirituali e la cui presenza aleggia, ancora in me».

– Passiamo a Fadia, già il nome affascina molto. Ma chi è, veramente, Fadia?

«Fadia è una bellissima monaca che io ho conosciuto personalmente, che ha vissuto la tragedia della guerra così come io la racconto e anche, la sua bellissima storia d'amore».
Fadia e Santo Gioffrè, un tourbillon di emozioni e di sentimenti, uno stile narrativo avvolgente e freschissimo, un misto di storia, di sociologia, di teologia, di umanesimo, un linguaggio moderno che, in alcuni punti, raggiunge un alto livello poetico.
Sentite questo passaggio che è davvero sublime e in cui Fadia racconta sé stessa e il suo amore passato: "*Un giorno tu tornerai da me, quando sarai vuoto, come vuota sarà la terra che t'impedirà di calpestare i fiori d'autunno e staremo assieme per l'eternità. Quando verrai, allora, nei cespugli di rose che hanno smesso di fiorire, troverai la mia anima addormentata, consumata dall'attesa. Perché mi hai*

►►►

►►► *Fadia / Pino Nano*

cercata, Andrea? Io vivevo nei ricordi e ti aspettavo nell'amore del Cristo, per l'eternità. Prendo su di me i tuoi patemi, che vengono da molto lontano. La mia anima è al tuo servizio per farti incamminare sulla via della salvezza. Anche se ti sarò per sempre lontana, ti accenderò ogni giorno la luce che ti renderà costantemente unito all'anima mia".

– Mi viene spontaneo pensare alla storia d'amore, tragica ed elegiaca, tra il Pergolesi ed Anna Maria Spinelli, alla magnifica musica dello Stabat Mater, che è il leitmotiv di tutta l'opera...

«Vede, questa volta, forse inconsciamente, sono tornato al mio Autore preferito, il più grande narratore del '900: Ernest Hemingway. Le sue atmosfere, i suoi dialoghi, la capacità di cogliere le psicologia dei personaggi, mi sono stati da esempio nella stesura del romanzo. La Storia d'amore tra il Pergolesi e la Principessa Spinelli è da sempre nel mio cuore».

– Francamente mi viene in mente la bellissima metafora della cicala che, seppur tragica, lascia dentro una profonda sensazione di bellezza. Come le è venuto in mente?

«Le cicale sono state sempre presenti nelle soffocanti estati della mia infanzia, trascorse in mezzo a foreste di uliveti e piante di fico. Erano portatrici di canti che squarciavano il silenzio e dicevano di tragedie o di dolci storie d'amore».

– Ma è bellissima anche la descrizione della grotta di Andrea Bisi...

«La grotta, contenitrice di segni mistici ed affascinanti, dove il protagonista trovò il ventre materno che gli era stato, da sempre, negato. È il cordone ombelicale che lega l'uomo al suo destino. FADIA è la perdita dell'infinito».

Fadia, dunque, Un libro che si legge tutto di un fiato, e che farà molto parlare di sé nei mesi che verranno. ●

Fadia, profumo d'umano
Il garbato rigore di Gioffrè
Un romanzo che racconta di vita e di morte e d'amore

di **GIUSY STAROPOLI CALAFATI**

Con Fadia, Santo Gioffrè, non tocca le corde comuni dell'anima, ma scompiglia quelle che stanno più a sud del soffio e del vento, le più intime tessute dal respiro. Con garbato rigore trascina il lettore negli anfratti dell'essere umano riconquistando le sue più svariate dimensioni.

Fadia è una storia che profuma di umano, che percuote lo spirito puro di cui è fatto l'uomo, riscoprendo la sua essenza più intima e ancestrale.

Fadia racconta la vita e la morte. Pone la prima di fronte all'altra, senza mai scatenare conflitti. Né mai l'una vince né mai l'altra perde. Tra le due l'elemento di contatto assoluto è l'amore. Quello che ispeziona i corpi e arrovella le menti. Qualunque direzione esso scelga di seguire. Qualunque preghiera decida di fare, e a qual si voglia Madonna sente il desiderio di affidarsi.

Fadia è un groviglio di storie legate tutte da una stessa identica matrice: *Stabat Mater.* Così stava la madre di Andrea Bisi, così stava Fadia con il suo velo bianco come le spose).

Un viaggio esistenziale che tramuta i patemi in fede, e accompagna l'incompiuto alla compiutezza.

Fadia è il ritmo incessante che scandisce la vita di Andrea Bisi, mentre la sua alimenta come fonte d'acqua fresca nel deserto, quella di Fadia. Un amore giocondo, trascendentale e perpetuo, così simile all'amore di Orfeo e Euridice. A quello che Santo Gioffrè pone come scandaglio interiore e intimo, per tutta la storia, tra Pergolesi e Anna Maria Spinelli. Il punto di contatto che fa sì che Gioffrè, anche in Fadia, segua per istinto, la sua naturale corrente di narratore storico.

Fadia è un viaggio intenso, che non si ferma alla prima pelle, penetra la carne e si attacca alle ossa. Non è una suggestione prodotta da immagini, ma la più profonda analisi dell'uomo, che si pone in tutta la sua nudità:

►►►

l'essere più fragile tra le creature. Un inno alla requiem a cui l'uomo punta, cercando di sfuggire ai travagli che lo inquietano.
Santo Gioffre', tra i più grandi narratori italiani, scuote, provoca, mette in disordine sentimenti e desideri, e poi ricompone il senso della vita.
Fadia è una figura carismatica, coinvolgente, che chiede di essere scoperta, così che immergendosi nella storia la si segue e la si scopre insieme a Bisi. Questo medico che traccia con la sua vita, i suoi drammi, i suoi vuoti, il disagio umano, e nella vita del quale nn v'è che una sola vera protagonista. È sua madre.
Assuntina è una donna inquieta, vittima di un silenzio assordante che ha bisogno di urlare. È lei la figura che più di tutte mi ha spaccata il cuore. Ella accompagna Andrea dall'inizio alla fine. Andrea è un figlio mulo, lei è sua madre. Solo su letto di morte avrà la forza e il coraggio di confessare al figlio l'odio e l'amore. Assumere in quell'istintante le vere sembianze di madre.
Pagine forti, cariche di purezza e disincanto.
Fadia è un meraviglioso viaggio che parte dai meandri dell' uomo e arriva fino in Siria, come fosse la stazione dell'anima.Esso scava nella vita dei popoli, li accomuna, li ricongiunge. Fadia, infatti, è Oriente e Occidente. È la vita in battito un battito di ciglia.

***

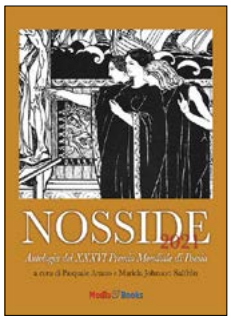
Un romanzo storico? Potrebbe.
Una storia autobiografica? Certamente Andrea Bisi è un ginecologo come Santo Gioffrè, e il professor Neri ha la sua stessa passione storica. E poi il viaggio in Siria, la cultura ortodossa, tutte cose che sanno dell'autore. Poi tutto il resto mi pare appartenga al romanziere.
Grazie Santo Gioffrè, per averci regalato Fadia. ●

FADIA, di Santo Giofffrè
Castelvecchi Editore

Al via Nosside 2022 poesia senza confini

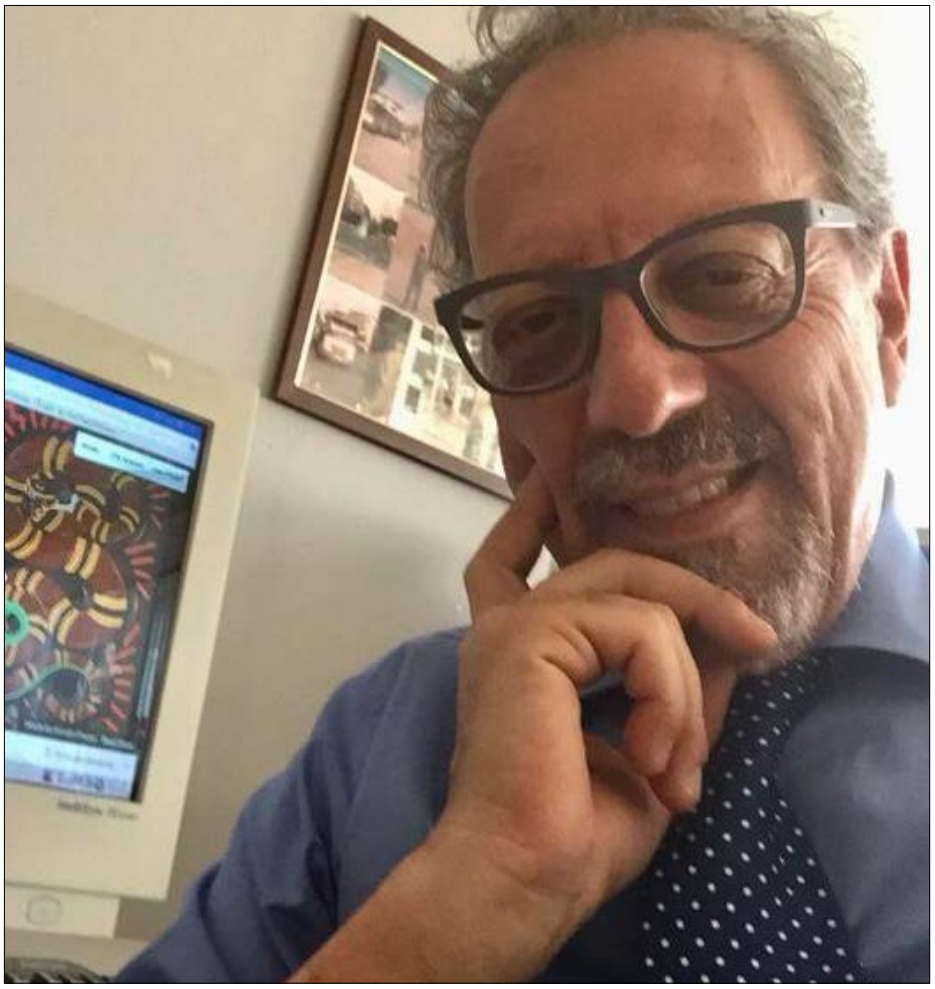
di **PASQUALE AMATO**

Il XXXVII Premio Mondiale di Poesia Nosside ha aperto le iscrizioni il 16 maggio e si avvicina alla scadenza del 10 luglio, rinnovando il suo fascino con la partecipazione da Paesi di tutti continenti. Per aderire si apre il Sito www.nosside.org o chiedere Regolamento e Modello di Iscrizione in una delle 5 Lingue Ufficiali (Italiano, Inglese, Spagnolo, Portoghese e Francese) all'indirizzo nossidemondiale@gmail.com
Si tratta di un Progetto globale fondato nel 1983 nell'antica città di Reghion-Reggio sulla riva continentale del mitico Stretto di Scilla e Cariddi. É dedicato alla poetessa Nosside di Locri del III sec. a.C., ha per logo un'opera del maestro futurista Umberto Boccioni di Reggio Calabria ispirata al mondo greco classico e si fregia di una preziosa rielaborazione in argento del logo di Boccioni eseguita dall'orafo Gerardo Sacco di Crotone per il Vincitore Assoluto.



L'identità principale del Nosside è l'apertura senza confini a tutte le lingue del mondo. Infatti è l'unico concorso globale per un'opera inedita e mai premiata nel mondo, senza confini di lingue e di forme di comunicazione e fa parte dell'*Unesco World Poetry Directory*. Il plurilinguismo è stato fondato su cinque lingue ufficiali (italiano, inglese, spagnolo, francese e portoghese) e sull'apertura a tutte le lingue del mondo e la loro pari dignità tra nazionali, originarie, minoritarie e dialetti.
La multimedialità è l'altra identità del Nosside con l'accesso all'immaginario poetico nelle sue diverse forme di espressione: la magia antica della parola nella Poesia Scritta, il fascino dell'immagine video e della computer grafica nella Poesia in Video, la suggestione della musica affiancata alla parola nella Poesia in Musica (Canzone d'autore).
Ciò ha consentito ai poeti di partecipare tutti alla pari - senza steccati - misurandosi con le lingue e culture nazionali e locali di ogni angolo del pianeta. Innumerevoli sono stati i riconoscimenti ottenuti dai poeti in lingue locali.
Il Nosside non ha escluso dal suo seno le grandi lingue più diffuse. Ha deciso piuttosto di usarle per consentire alle lingue dei popoli nativi e delle minoranze e ai dialetti di uscire dalla ghettizzazione per globalizzare la conoscenza dei tesori di cultura e comunicazione che rappresentano.
In sostanza il Nosside ha praticato una globalizzazione alternativa a quella del pensiero unico e della lingua unica. Una globalizzazione positiva che tende a esaltare, salvaguardare e valorizzare la diversità linguistica nel pianeta Terra. Tale diversità è un patrimonio prezioso per l'intera umanità
Ottenere anche la semplice Menzione nel Nosside è pertanto un risultato straordinario se si tiene presente la dimensione globale di un Progetto che ha raggiunto 102 Stati di tutti i continenti in oltre 140 Lingue e dialetti.

(Pasquale Amato è il fondatore e Presidente del Premio Nosside)



ATTILIO SABATO

Iubris, un bel romanzo sull'etica del potere

di **FRANCESCO KOSTNER**

Già il titolo: *Iubris* - termine che nella cultura greca riassumeva l'identikit di quanti, a causa di una smisurata considerazione di sé stessi, pensano, agiscono e valutano gli altri con distacco se non con tracotanza - è tutto un programma. Nel senso di inquadrare in modo efficace un elemento che dalla notte dei tempi ha segnato profondamente i rapporti tra gli individui e, dunque, la storia dell'uomo.

A fare il resto, è la trama del romanzo scritto per i tipi di Luigi Pellegrini Editore dal giornalista Attilio Sabato, direttore dell'emittente calabrese Teleuropa, che riesce a mettere insieme in maniera efficace protagonisti, comprimari, ambienti, contenuti, sfumature, ma, soprattutto, riflessioni di specifica attinenza alla complessa dinamica del potere, alle connesse ambizioni personali e alle peculiarità strutturali di un mondo complesso, di non facile interpretazione.

Il tema di fondo attorno al quale l'opera di Sabato si sviluppa riguarda il ruolo, la funzione, l'influenza negativa che alcuni "centri di potere" hanno svolto spesso (e tuttora, ahinoi, in molti casi esercitano) in paesini e piccoli centri urbani. Realtà tanto genuinamente protagoniste di vissuti semplici, di spinte solidali, di ricchezze umane di incomparabile importanza, quanto negativamente segnate dall'ossessiva, limitante, civicamente devastante politica di ben individuati attori locali (sindaci, medici, sacerdoti, congreghe etc.). Per cui, l'essere cittadino di questi mondi ha significato (e ancora in molte realtà vuol dire, sia pure con modalità e forme diverse rispetto al passato) subire condizionamenti pesanti.

Limitazioni gravissime, anche e soprattutto di carattere culturale. Annebbiamenti "ideologici", se così possiamo esprimerci, quando anche di profilo pseudo-religioso, alimentati da esigenze e aspettative di casta che, a fronte di una pressoché generale assuefazione, e a marcati profili di ignavia, hanno dato vita ad una quotidianità anomala. Spenta. Chiusa in sé stessa. Poco incline ad allargare il confine delle proprie conoscenze. Ad investigare la propria identità. Elementi in conseguenza dei quali i cittadini sono diventati le vittime sacrificali di un gigantesco corto circuito democratico, in grado di lasciare indistinto, e dunque foriero di sempre più ampie e devastanti fratture sociali, il confine tra le esigenze reali di una comunità ed interessi rispondenti a precise logiche di potere, sideralmente distanti dalle prime.

All'interno di *Iubris*, la sequenza narrativa messa in piedi da Sabato (quasi che avverta l'esigenza di concorrere alla costruzione di una universale prospettiva di crescita

▶▶▶

civile) consente di mettere a fuoco questioni rilevanti: la correttezza dei comportamenti, il rispetto delle leggi, l'affermazione di un'etica pubblica inappuntabile, la consapevolezza che ogni cittadino deve avere dei propri diritti e doveri. Centrali, nel romanzo, non risultano solo gli scontri di potere tra i notabili del luogo. E nemmeno i cambi di casacca, che maturano con facilità impressionante, purché dall'altra parte della barricata vengano assicurati onori, prebende, riconoscimenti, vantaggi di ogni genere. E neanche la mai sufficientemente chiarita questione dei costi della politica che, almeno fino ad oggi, pochi hanno affrontato con onestà e concretezza, preferendo trovare riparo all'ombra di scenari caratterizzati da mistificazioni, semplificazioni, populismi, ipocrisie di ogni sorta.

Si dispiega, invece, in tutta la sua prorompente concretezza, il senso politico-educativo del romanzo di Attilio Sabato. La volontà di raccontare - senza mai perdere di vista l'attualità - le ferree regole e i principali attori di un mondo che non ha mai cambiato realmente fisionomia. Identità. Ruolo. E che continua ad essere condizionato da logiche clientelari, gravissime limitazioni culturali, estranee al senso più pieno, alla dimensione più vera, ai riflessi più importanti dello spirito e dell'agire democratico.

Forse la soluzione, di fronte a tanto sconquasso, risiede nella rassicurante prospettiva palingenetica (che Sabato fa propria) verso cui il nostro mondo dovrebbe indirizzarsi, e che da decenni tiene banco assieme alle amare riflessioni di tanti (troppi) cittadini, e di altrettanti giovani delusi, bighellonati. Vittime designate di locuzioni vuote. Inconcludenti. Oltre che dall'assenza di un progetto politico degno di tal nome.

Il problema, a questo punto, è capire perché non sia ancora successo che i bersagli di questa nefasta condizione abbiano trovato il coraggio e la forza di reagire. E perché, ancora oggi, appaia una chimera anche il pensiero che questa rivoluzione delle coscienze possa realizzarsi.

Chissà che non diventi possibile, prima o poi, anche attraverso la lettura di *Iubris*. Il quale, oltre a regalarci una bella storia, mette in luce un profilo pedagogico che è bene non perdere di vista. Unendo al senso e alla profondità del romanzo, la certezza che l'agire consapevole e responsabile di ogni cittadino sia alla base di qualunque reale possibilità di cambiamento. Di qualsivoglia obiettivo di trasformazione della società e del perseguimento dei suoi primari interessi. ●

(nella foto Carmela Formoso con Iubris)

MARIO TANGARI
NATUZZA EVOLO
LA GUARIGIONE DI UN MEDICO FRA SCIENZA E MISTICISMO

available at amazon

Media & Books

su Amazon e i principali stores online di libri
oppure ordini all'editore: **mediabooks.it@gmail.com**

ISBN 9788889991886
112 pagg. a colori - 16,00 euro

«Non so se faccio parte di un disegno di Natuzza da quando, nel 1983, mi profetizzò la laurea in medicina e la mia futura carriera. Vero è che ho dedicato la mia vita e le mie competenze alla gente umile»

Reggio, Piazza De Nava
Per preservare la Storia va fermato lo scempio

di **FRANCESCA PAOLINO**

Nel corso della storia non sono stati rari gli interventi su città e parti di esse, storiche e preesistenti, anzi! Ogni età ha sovrapposto, incastrato, affiancato o sottratto "pezzi" (sventramenti, creazione di piazze, sostituzione di edifici ...) alla configurazione delle città... In modo più o meno felice parti, edifici, a volte interi quartieri si sono intersecati con le stratificazioni storiche, con risultati più o meno equilibrati, più o meno problematici.

Ultimamente, a proposito o a sproposito, per giustificare o condannare un intervento "invasivo", importante in un contesto urbano storico vengono portati a sostegno dell'una o l'altra tesi (giudizio positivo oppure condanna), fra i molti altri possibili, la Piramide di vetro (arch. Ieo Ming Pei, 1983-88)) costruita nel grande cortile del Louvre e il grande edificio noto come Beaubourg (Centre G. Pompidou, 1971-77) che ha sostituito i grandi mercati di Parigi (Les Halles), non tenendo conto della qualità del progetto, non sapendo valutare il valore del "nuovo", qualità e giudizio di valore che fanno la differenza rispetto a idee progettuali modestissime e banali.

Compito dello storico (dell'arte, della città, del territorio, etc) è studiare scrupolosamente e con metodo scientifico le questioni e poi formulare un giudizio. Qualche volta è stato possibile esprimere il giudizio, la valutazione dell'intervento contestualmente ad esso e anche in anticipo, altre volte a posteriori, quando ormai i danni erano irreversibili.

A Reggio Calabria, purtroppo, la "sistemazione" delle piazze si è tramutata quasi sempre in disastri o poco meno (l'antica piazza Orange o del mercato, piazza Carmine, piazza Garibaldi).

Da qualche anno in qua ci si confronta nel merito dell'intervento sulla Piazza De Nava (restyling o restauro? Il significato letterale del primo termine è "rinnovamento del design o del look"), progettato dalla Soprintendenza e contestato da una parte delle associazioni culturali e della cittadinanza.

A mio parere, le ragioni per rigettare l'intervento sono ragioni di metodo e di merito: – la storiografia insegna che entra a far parte della "Storia"

►►►

►►► *Piazza De Nava / Francesca Paolino*

ogni formulazione che abbia un'età superiore ai cinquant'anni; prima è "cronaca". La configurazione di Piazza De Nava risale grosso modo agli anni Quaranta (1930-1940) del Novecento. Gli interventi che tendono a modificare sostanzialmente un'architettura o uno spazio urbano devono scaturire da ragioni di grande impatto (terremoti/catastrofi naturali, irreversibile disfacimento dell'opera, etc. ...)[1]. Non sembra essere, per fortuna, il caso della piazza reggina la cui configurazione è frutto di interventi diversi ma non conflittuali.

La valutazione della storicità e della buona configurazione del Piano Regolatore De Nava (1911) che ha concepito grosso modo anche questa piazza è ormai acquisita: si veda la discreta produzione storiografica sul tema; studi seri, documentati (ricerche d'archivio) e valutazioni comparative hanno espresso giudizi ponderati e positivi sul risultato finale della ricostruzione della città, a meno degli inserti edilizi post-1960 (di brutale speculazione edilizia).

Il Piano Regolatore De Nava (ing. Pietro, già assessore ai LL.PP. cugino di Giuseppe De Nava al quale è dedicato il monumento) è stato approvato nel 1911, dopo che – com'è noto – il terremoto del 1908 aveva pressoché distrutto la città ed il suo territorio; quest'area a nord dell'antico centro storico (e fuori dalle mura che circondavano la città fino al terremoto del 1783) è stata naturalmente indicata quale area di espansione dell'abitato fin dagli ultimi decenni dell'Ottocento (Piano di Espansione) e tanto più nel Piano De Nava[2]. Inoltre la sua dislocazione rappresentava un punto di cerniera fra il Corso Garibaldi e le direttrici viarie di espansione, poiché coincidente con il flesso della costa in corrispondenza della Rada dei Giunchi e l'ampliarsi dell'area a nord, utile per l'espansione/ampliamento della città.

Nel decennio 1930-1940 sui lati della piazza sono stati costruiti edifici di una certa importanza: sul lato ovest, primo fra tutti il nuovo Museo Archeologico, alle cui raccolte già molto cospicue e importanti si sono aggiunte le straordinarie statue bronzee dei guerrieri (?) di Riace,; sul lato est l'isolato 158, ovvero un edificio di notevoli dimensioni planimetriche, destinato dapprima a sede dell'Ente Edilizio, poi a case di abitazioni per impiegati. Anche sul lato nord della piazza è stato realizzato un lotto di palazzine per impiegati di garbato gusto eclettico. Infine, gioca un ruolo molto importante nella configurazione complessiva

della piazza il grande monumento a Giuseppe De Nava, opera marmorea di pregio dello scultore polistenese Francesco Jerace.

Marcello Piacentini ha progettato e predisposto – 1932-1940 – la costruzione di un edificio destinato a museo, pensato per quella funzione e con caratteri espositivi all'avanguardia. Caso raro in Europa fino a quel momento e molto apprezzato[3]. Così come è ancora oggi apprezzabile la configurazione dei prospetti – diversi l'uno dall'altro – che manifestano ragioni distributive o di sensibilità verso l'intorno urbano e paesaggistico (il Lungomare, il profilo della Sicilia e l'Etna, ...), pur adottando un linguaggio marcatamente razionalista[4].

La scelta del sito è stata per molti versi importante e significativa ma altimetricamente difficile, tanto è vero che sulla via Veneto l'edificio si innalza sopra un alto e potente basamento in pietra grezza e scura. Ma la diversa configurazione dei prospetti, oltre che i numerosi schizzi progettuali lasciati da Piacentini[5], rappresentano una ricchezza figurativa.

Ma ricordo anche che nel corso degli

►►►

► ► ► *Piazza De Nava / Francesca Paolino*

scavi per le robustissime fondamenta dell'edificio sono state rinvenute alcune importanti sepolture ellenistiche, conservate al di sotto della carreggiata di via Romeo (lato nord) e raggiungibili attraverso gli ambienti interrati del museo stesso.
Il palazzo prospiciente il Museo (Isolato 158 del P.R.), anch'esso in stile razionalista ma con una punta di monumentalismo, destinato dapprima a sede dell'Ente Edilizio poi a case di abitazione, è stato progettato nel 1933 da Camillo Autore[6].
Sul lato nord della piazza sono allineati il lato corto di un complesso di case popolari dal garbato disegno in stile eclettico, come sopra accennato, e un palazzetto privato che fanno da quinta architettonica all'imbocco della strada di prolungamento del Corso Garibaldi che biforcandosi (viale Amendola e via De Nava) innerva l'espansione dell'abitato verso nord in direzione del torrente Annunziata e la sua terminazione sul ponte della Libertà. ...
Il monumento a Giuseppe De Nava (1858-1924), avvocato illustre, deputato e ministro; protagonista della difficile ricostruzione di Reggio dopo il terremoto del 1908. La città decide di dedicargli un monumento: dapprima si invitano a partecipare ad una sorta di concorso alcuni scultori di fama, poi si affida l'incarico allo scultore polistenese Francesco Jerace, già molto apprezzato a livello nazionale e internazionale.
L'opera è stata pensata in prima istanza per piazza Duomo, poi per la nuova piazza, alla fine del Corso Garibaldi e prossima alla "villetta" De Nava che l'onorevole dona alla città con tutto il contenuto di mobili e libri di pregio che sarà destinata a biblioteca. Il monumento è stato inaugurato il 21 aprile 1936.
La statua, in marmo di Carrara, è posta sopra due parallelepipedi sovrapposti e scalari; sul più grande di essi è collocato frontalmente un altorilievo che raffigura il tema del lavoro (I ricostruttori); la prima figura a sinistra, con la squadra in mano, è quella del padre di Jerace. Sulla sommità è la figura a tutto tondo di De Nava ritratto in una posa dinamica di grande qualità formale e scultorea .... Sulle facce laterali due fontane composte da due conchiglie finemente cesellate e due maschere da cui scorga l'acqua.
La sistemazione della piazza in relazione al collocamento del monumento si deve allo stesso Francesco Jerace[7], che ha realizzato l'imponente monumento. Il disegno[8] di Jerace, un po' "elementare" nella grafia è chiarissimo nella interpretazione della giacitura della piazza che avrebbe dovuto conservare e far sua, razionalizzandola, la pendenza del terreno. Se il disegno non bastasse, ci sono le stesse parole dello scultore a confermare la sua intenzione: «... A Reggio è andato tutto bene: mi sono stati tutti cortesissimi, entusiasti del mio marmo raffigurante De Nava. La piazza dove sorge il monumento è bella: è stata adattata da me; è un insieme armonico ...»
In questo contesto non è fuori posto né disdicevole la recinzione della parte centrale della piazza realizzata con segmenti di tubi di ferro disposti orizzontalmente e sostenuti da semplici ma non banali piedestalli. Basterà solo restaurarli ma non sostituirli con altro.
Ecco quali sono le ragioni che mi inducono a contestare il progetto che stravolgerà piazza De Nava, senza ragioni di metodo (la piazza è integra in tutte le sue parti), né di merito: forse solo un progetto di altissima qualità architettonica, che costituisse già di per se un formidabile valore aggiunto, potrebbe giustificare un intervento non conservativo ... ma il "forse" è grande quanto la piazza stessa. ●

NOTE

[1] Nel merito appare sbagliato il presupposto: la configurazione di Piazza De Nava non è un vestito, o un dolce per i quali si possa dire: "mi piace" oppure "non mi piace". La Piazza è un brano importante della città ed è entrata di diritto nella sua Storia. Il suo assetto è intoccabile. La si può pulire (anzi la si deve), la si può restaurare (ma con intendimento conservativo), si può (anzi si deve) curare il verde, si possono (anzi si devono) ripristinare le parti compromesse o ammalorate, ...Ma niente può essere permesso oltre questo.

► ► ►

[2] A. Frangipane, P*ietro De Nava ed i problemi della nuova Reggio dopo il 1908*, in *Brutium*, a. XXIV, n. 1-2. Renato G. Laganà, *Reggio Calabria: l'intervento fascista dopo il terremoto del 1908*, in A. Mioni, *Urbanistica fascista*, Franco Angeli Ed., Milano 1980, pp. 185-218.

[3] Si veda: Francesca Paolino, *Dal monumentale al razionale: due opere di Marcello Piacentini a Messina e Reggio Calabria*, Laruffa Ed. 1984. In prima battuta si era pensato di costruire il nuovo museo (civico) accanto alle torri del castello; successivamente si è destinata ad esso un'area sulla riva del torrente Caserta ma essa venne ri-destinata alla sede del partito fascista (casa della GIL) e per il museo (archeologico, con annessa pinacoteca) venne scelta, forse dallo stesso Piacentini l'attuale dislocazione.

[4] Vi è stato, ricordo un recente quanto discutibile intervento di "restauro" del Museo, con importanti modifiche statico-distributive per la sua riorganizzazione interna, che ne ha completamente modificato l'assetto e il percorso espositivo: dal novembre 2009, il Museo è stato chiuso e riaperto al pubblico il 30 aprile 2016.

[5] Quasi tutti compresi nel mio saggio, citato nella nota precedente. Si potrebbe richiederne le copie (Biblioteca della Facoltà di Architettura di Firenze) ed esporle in una saletta dello stesso museo.

[6] Lo stesso progettista della chiesa di San Giorgio al Corso, dell'arredo urbano del Lungomare, etc. v. Rosa Maria Cagliostro, *Le architetture di Camillo Autore*, Gangemi Ed., Roma 1991, p. 36.
Lungo il parapetto superiore dell'edificio vi è un'iscrizione in latino che recita:
ISTIC-AEDES-ARTIUM-HIC-DOMUS-ET-FAMILIA-A-FASCIBUS-RENOVATAE: «Quella (di fronte) è la sede delle arti, questa è la casa e la famiglia rinnovata dai fasci».

[7] Francesco Jerace è nato a Polistena nel 1853 in una famiglia di artisti; è stato scultore e pittore, ha studiato a Napoli, all'Accademia di Belle Arti (si è trasferito a Napoli a partire dal 1869, presso lo zio materno Vincenzo Morani, anch'egli artista apprezzato). È stato molto attivo in Italia e all'estero (Londra, Varsavia, Berlino, Vienna, etc.) realizzando circa cinquanta monumenti. Per un profilo sintetico dell'artista si veda: Jerace Francesco, a cura di Carolina Brook, in "*Dizionario Biografico degli Italiani*", vol. 62 (2004), con bibliografia di base.

[8] Contenuto è nel saggio di Maria Teresa Sorrenti risalente al 2008 (M.T. Sorrenti, *Dispersioni e recuperi: il patrimonio artistico e archeologico*, in *28 dicembre 1908. La grande ricostruzione dopo il terremoto del 1908 nell'area dello Stretto*, a cura di S. Valtieri, Clear Ed. Roma 2008, pp. 404-443; in part. 433-438.

[9] Cettina Nostro, Francesco Jerace, scheda biografica, in *Figurazioni del Sacro*, a cura Elvira Natoli e Giuseppe Palmeri, Laruffa Ed., Reggio Calabria 1988, p. 65-70; la lettera era indirizzata a Giovanni Patari (che si firmava su *Brutium* Alfio Brutio), personaggio di cui si sa pochissimo). Nel 1936 lo stesso scultore Francesco Jerace, ha presentato un progetto all'Ufficio del Piano Regolatore con la proposta di sistemazione della sua opera e della piazza. Erminia Corace (a cura di), *Francesco Jerace scultore* (1853-1937), E.d.E., Roma 2002. Introduzione di Claudio Strinati, corredato da bellissime fotografie. È un primo, sebbene incompleto, tentativo di catalogazione delle numerosissime opere del maestro. ●

LA VILLA ROMANA DEL NANIGLIO

Un gioiello del I secolo a.C. alle porte di Gioiosa Jonica

di **ARISTIDE BAVA**

Tempo d'estate, tempo di turismo e soprattutto tempo di scoperta dei siti suggestivi - e sono tanti - che esistono nel territorio della Locride che, lo ricordiamo, è impegnato nella difficile sfida per diventare Capitale della Cultura per il 2025.
Sul territorio esistono anche importanti siti archeologici alcuni dei quali pur di grande interesse, non solo sono poco conosciuti ma certamente meriterebbero maggiore attenzione da parte degli organismi istituzionali. Uno dei sit , forse più noto di altri ma certamente molto trascurato e poco fruibile è La Villa Romana del Naniglio di Gioiosa Jonica.
È ubicata in contrada Annunziata di quella città, a qualche chilometro fuori dal centro abitato. È stata edificata verso la fine del I secolo a.C. e probabilmente, secondo gli esperti, si trattava di un podere di grandi dimensioni. D'altra parte nel territorio di Gioiosa esistevano insediamenti di diverse età incluso il periodo romano. Nel podere in questione si elevava questa villa imponente e di grande prestigio che - pare - raggiunse il massimo splendore intorno al III sec. d.C., per poi subire un lento e progressivo abbandono nei secoli successivi.
È ubicata proprio sotto la strada 281 che collega Gioiosa con il paese di Mammola e negli anni passati questo

►►►

►►► *Naniglio / Aristide Bava*

ha costituito anche un certo pericolo a causa del transito automobilistico. Poi è stata creata una deviazione e la Villa è stata "aggirata".
La pianta redatta dagli esperti presenta un corpo principale di forma allungata, con annessi alle estremità due corpi più piccoli.

Tra il 1981 e il 1986 furono effettuati degli scavi archeologici che hanno messo in luce solo il settore inferiore della villa a cui si accede mediante una scaletta elicoidale a spirale.
Alle due estremità di questo settore residenziale si trovano alcuni ambienti, con pavimenti a mosaico policromo a motivi geometrici e intonaco dipinto sulle pareti che con successivi scavi condotti nel 2010 hanno messo in luce un'ampia sala ottagonale e diverse canalizzazioni, una delle quali si collegava probabilmente ad una cisterna sottostante.
Nella zona a Sud della villa si trova inoltre un complesso di ruderi che corrisponde al quartiere termale e che comprende una monumentale cisterna di età Romana (I-V sec. d.C.), a tre navate scandite.
La cisterna ipogea viene indicato come un capolavoro di ingegneria. Le volte sono sorrette da otto poderosi pilastri quadrangolari, disposti su doppia fila e su di esse, era impostato il pavimento su cui erano ubicati i vani della villa. All'interno la cisterna misura una lunghezza di m.17,47 ed una larghezza di 10,27. Nella parte centrale del grande ambiente è collocato un pozzo per la decantazione delle acque. La scala di accesso ai locali interrati è visibile all'esterno ed è coperta da una specie di cappelletto in muratura ordinaria.
Degli altri due vani minori,il primo è sormontato da una volta a botte, munita di lucernario circolare centrale; il secondo con due lucernari circolari di grandezza diversa. In questa stanza è situata un'edicola in cotto che presenta i residui di un elegante frontone, si trattava di un Ninfeo, cioè di un luogo dove si andava a godere del fresco e della penombra, e dove scorreva naturalmente dell'acqua.
Ma ogni descrizione, comunque, non può rendere merito alla bellezza e all'importanza di questo sito che, per essere veramente apprezzato in tutta la sua bellezza deve essere realmente visitato. E, ovviamente, maggiormente curato e valorizzato. ●

L'esterno della cisterna romana. Sopra, come appare all'interno la stessa cisterna

LUIGI AMATO

Un grande ritrattista calabrese, a 120 anni dalla scomparsa

Il racconto del figlio

di **ROSARIO SPROVIERI**

Sono trascorsi oltre 120 anni dalla nascita di Luigi Amato, pittore ritrattista calabrese di nascita, romano d'adozione e caprese per scelta. Come per i Grandi Artisti di ogni tempo, anche la sua Arte sarà eterna: perché tutti loro ci hanno regalato l'immortalità del bello».

– Questo è il ricordo ancora vivo di suo figlio Francesco Amato.Dottore, le posso chiedere una definizione sintetica di ciò che è stato suo padre, Luigi Amato?

«Posso solo dirle che viene oggi considerato uno dei maestri più espressivi del pastello del '900 italiano, raggiungendo con questa tecnica traguardi inimmaginabili. Mio padre rappresentava con i colori ciò che vedeva, senza il bisogno di esagerare o di alterare metafisicamente le proprie opere. Ogni sua opera è quello che era, come appariva nella realtà, senza nessuna alterazione o trasformazione irreali.Nei suoi tratti si riconoscono accenni importanti alla pittura meridionale, penso ai grandi maestri Irolli o Mancini, ma la sua arte resta fresca, chiara ed efficace mantenendo una inconfondibile personalità».

Se non la conosci, o non ci sei mai capitato almeno una volta nella vita non puoi capire quanto sia bella Grottaferrata.

Siamo a sud-est di Roma, sulle pendici dei Colli Albani, a 330 metri di altezza sul mare, poco più di 20 mila abitanti, cuore antico del Parco Regionale dei Castelli Romani, dove ogni anno migliaia di studiosi di artisti di letterati e di esperti da ogni parte del mondo vengono a visitare la famosissima Abbazia Greca di San Nilo, che è il monumento più importante di quest'area. Ma dove sono da vedere anche le famose Catacombe *Ad Decimum*, il Castello Savelli (sec.X), e alcune delle più famose 'Ville Tuscolane', in assoluto le più belle dei dintorni romani, per il valore artistico dell'architettura e degli affreschi che caratterizzano questi capolavori del passato.

Ebbene sì, è in questo contesto naturale, davvero unico nel suo genere, che per caso ci capita di incontrare e di conoscere uno dei tanti figli di Calabria sparsi per il mondo, emigrato a Grottaferrata da tantissimi anni, ma egli stesso figlio di un calabrese emigrato dalla sua terra natale, che era Spezzano Albanese, in cerca di fortuna per il mondo.Il padre si chiamava Luigi Amato, e faceva per mestiere e per passione l'artista, dipingeva in

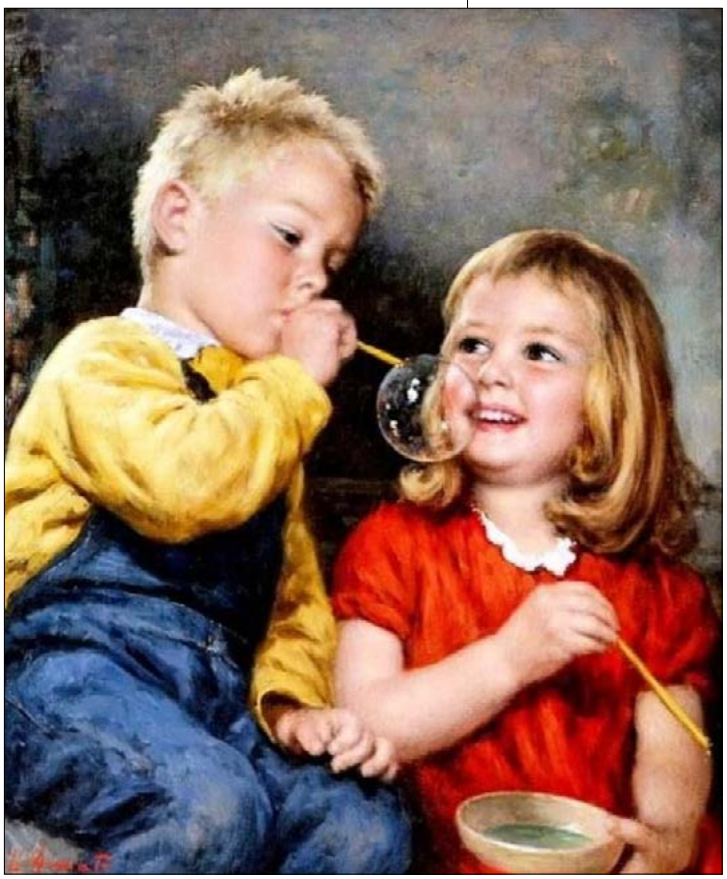
▶▶▶

► ► ► *Luigi Amato / Sprovieri*

maniera sublime, e i suoi quadri hanno fatto il giro del mondo.
Suo figlio Francesco, che è invece il vero protagonista di questa storia, di suo padre è diventato – come era naturale che lo fosse – il "cantore ufficiale", il messaggero della sua arte pittorica, l'erede spirituale di un patrimoniio pittorico immenso e di grande valore artistico.
Per lunghissimi anni Francesco ha sperato che in Calabria qualcuno si ricordasse del ruolo e della storia di suo padre, che qualcuno rispondesse alle sue lettere e alle sue richieste di aiuto, ma dopo aver provato a ragionare con diversi sindaci di Spezzano Albanese, il loro paese di origine, e forse anche qualche vecchio burocrate regionale, alla fine si è arreso e ha abbandonato la presa.
Non appena intuisce che forse possiamo dargli una mano d'aiuto nel far conoscere le bellezze dei dipinti di suo padre e aiutarlo ad amplificare il suo "grido di dolore" per una regione che spesso si è dimenticata dei suoi figli migliori, allora ci prende per mano e ci porta a visitare la sua casa museo.
Dire "casa-museo" però forse è troppo poco, ma dentro questa abitazione così austera di Grottaferrata, troviamo di tutto, cartoline, dipinte, manifesti, acquerelli, quaderni pieni di appunti, fogli pieni di ritratti appena accennati, , e poi una montagna di libri, di cataloghi e di brochures che ci riportano inesorabilmente indietro negli anni e soprattutto in Calabria, «Perché il vero dato storico che ha segnato la vita di mio padre dall'inizio fino alla fine dei suoi giorni è stata propria la sua terra di origine e l'amore incommensurabile che aveva per la sua terra cosentina».
La sua storia è in rete oggi visibile a chiunque abbia voglia di conoscere meglio il personaggio, e il merito è solo di suo figlio Francesco che ha praticamente dedicato tutto il suo tempo libero e la sua vita privata per ricostruire nei minimi dettagli la vita del padre e tramandare alle future generazioni la magia della sua spiritualità pittorica.

– Dottore da dove partiamo?

«Dal 1º gennaio del 1898, è il giorno in cui mio padre nasce a Spezzano Albanese, piccolo centro in provincia di Cosenza. Ma a soli cinque anni perde



la mamma, Sofia Arabia, e dunque, a crescerlo sarà mio nonno Francesco, suo padre. Nonno Francesco faceva di mestiere il costruttore edile e spesso si portava Luigi appresso, anche perché non aveva a chi lasciarlo o dove lasciarlo, e Luigi cresceva di cantiere in cantiere seguendo mio padre. Una stagione felice per lui, perché Luigi fa vedere di avere un talento innato,e una passione per il disegno e per la geometria che presto lo porteranno davanti ad una tela».

– Ad un certo punto suo padre lascia però la Calabria?

«Dopo aver frequentato le scuole elementari da privatista, nel 1911 mio padre consegue il diploma di Maturità presso la Scuola Elementare di Rossano, in provincia di Cosenza, e l'anno successivo, si trasferisce a Roma, dopo aver vinto una borsa di studio messa in palio dalla Regione Calabria e a Roma inizia a frequentare la Regia Accademia di Belle Arti in Via di Ripetta».

– Un bel salto non crede?

«Certamente si, a giudicare dai suoi maestri. I suoi primi maestri furono artisti famosi cone Umberto Coromaldi, e Duilio Cambellotti. Questo fino al 1916, l'anno della chiamata alle armi. Luigi Amato sarà infatti costretto ad interrompere il suo percorso di studi artistici perché, come tanti giovani dell'epoca, dovette partire per il fronte. Rientrò dal fronte nel 1919, e questo gli permise di completare il percorso interrotto, che concluderà poi nell'estate del 1920. Da qui in avanti mio padre si dedicherà completamente alla pittura, con una particolare propensione al ritratto».

– Dove fece la sua prima mostra personale?

«Nel 1920 nel suo paese natio, a Spezzano Albanese. Ad incoraggiare e patrocinare questa iniziativa furono Ferdinando e Gennaro Cassiani. Il primo avvocato meridionalista e storico molto famoso, il secondo suo figlio, deputato importante in quegli

► ► ►

► ► ► *Luigi Amato / Sprovieri*

anni. La mostra fu allestita presso il Circolo Formazione e Cultura sito nel comune calabrese. L'evento fu un pretesto importante per far apprezzare le grandi capacità di mio padre, come dimostrano anche gli articoli pubblicati su Azione Nuova nel Novembre del 1920: e su Il Mattino del 10 ottobre di quello stesso anno».

– Quale fu nei fatti la consacrazione ufficiale di suo padre ?

«Il 5 dicembre del 1922 mio padre ricevette la lettera ufficiale con cui veniva favorevolmente accolta la sua richiesta di ingresso nella storica "Associazione Artistica Internazionale di Roma" di Via Margutta, e in quello stesso periodo ebbe la possibilità di partecipare alla famosissima "Esposizione del Ritratto". La grande stampa incominciò ad occuparsi di lui. Addirittura, *Il Piccolo*, pubblicando il ritratto di Vittoriana Zingone, figlia di Gennaro Zingone, industriale molto noto a Roma e che aveva fatto mio padre parlò di "un bellissimo quadro del giovane pittore calabrese Luigi Amato... Il ritratto della Vittoriana- si leggeva sulle pagine del quotidiano- è un pastello pregevolissimo per freschezza e somiglianza ed è stato oggetto di lodi e congratulazioni. Il giovane pittore Luigi Amato è un ritrattista già apprezzato dalla critica e dal pubblico, al quale è riservato il più lusinghiero avvenire.".

– È vero che suo padre fu molto amico di Trilussa?

«Più che amico di Trilussa. Pensi che il 1925 incoraggiato proprio da Trilussa, mio padre tiene la sua prima personale a Roma, che sarà organizzata proprio da quest'ultimo presso le sale dell'Associazione Italo-Americana a Palazzo Salviati in Corso Umberto I 271, riscuotendo grande favore di critica e di pubblico».

– E qui ricompare la grande stampa?

«L'evento attirò l'attenzione dei grandi giornali italiani, ricordo i pezzi di Norberto Pazzini su *Il Messaggero* del 9 gennaio, poi venne *Epoca* del 25 gennaio, *Il Tevere* del 10 gennaio, fino alla *Cronaca di Calabria* del 1º febbraio, con un pezzo firmato da Ferdinando Cassiani, che era stato l'organizzatore della mostra a Spezzano Albanese del 1920. Poi nel 1926 espose presso la Società degli Amatori e Cultori di Belle Arti di Roma, nel 1931 presso l'Associazione Calabresi e Lucani e nel 1934 alla Sindacale Romana. Nel 1927, invece, in occasione del ricevimento in onore di Michele Bianchi, tenutosi a Roma presso l'Associazione Calabrese situata in Corso Umberto I, un ritratto a pastello di mio padre venne donato a Michele Bianchi, e del dono ne parlarono sia *Il Messaggero* del 28 aprile, che la *Cronaca di Calabria* del 1º maggio».

– Suo padre si afferma dunque come grande ritrattista di quei tempi?

«In realtà i suoi ritratti diventarono ben presto molto famosi e molto ricercati.Nel 1928 eseguì il ritratto dell'allora Miss Italia Livia Marracci, nel 1929 realizza i ritratti del generale Francesco Saverio Grazioli e della vedova del poeta Giuseppe Aurelio Costanzo, Linda, mentre è del 1932 il ritratto del generale Attilio Teruzzi. A quegli anni risale anche il quadro che mio padre fece della madre di Attilio Teruzzi, pubblicato sul *Piccolo* nel giugno 1933. Ma poi ancora, nel 1935 le sue opere appaiono sempre più di frequente sulla rivista *Le Carnet Mondain*, che allora era una palestra esclusiva dei grandi pittoti dell'epoca".

– La sua prima copertina importante?

«Sempre sul *Carnet Mondain*, e finì in copertina con i ritratti del Re d'Italia Vittorio Emanuele III e con quello della Regina Elena».

– Un bellissimo traguardo?

«Tantissimi i ritratti famosi firmati da mio padre. Mussolini, Teruzzi, Federzoni, De Bono, Lessona, Igliori, Bianchi, Grazioli. Le faccio vedere la lettera con cui il 23 novembre del 1937 il Circolo delle Forze Armate di Palazzo Barberini, richiese ufficialemente a mio padre di realizzare la copia del dipinto di sua Maestà la Regina Elena d'Italia».

– A un certo punto Roma però incomincia a stargli stretta?

«Ad un certo punto mio padre aveva capito che doveva lasciare Roma per conquistare altre capitali straniere.

► ► ►

►►► *Luigi Amato / Sprovieri*

Nel 1938 giunse a Londra, e qui parteciò alla trentanovesima mostra della *The Pastel Society*, tenutasi al *Royal Institute Galleries* 195, a Piccadilly. Inizialmente era stato invitato come esterno, ma poco dopo, il 26 gennaio 1939, verrà invece invitato come socio effettivo».

– È a questo punto che anche i grandi giornali londinesi scoprono Luigi Amato?

«Indimenticabile l'articolo uscito sul *Daily Telegraph* del 14 gennaio di quell'anno e a lui dedicato».

– Dopo Londra è la volta di Parigi?

«Nel Maggio del 1938, a "Le Salon di Paris" prende parte alla "151° Exposition Officielle des Beaux-Arts" presso il Grand Palais des Champs Élysées, e qui presenta lo splendido pastello intitolato "Piccola Calabrese". Riceve una Menzione d'Onore, e questo attira su di lui l'interesse dei critici e delle riviste di settore come "Arts" che lo definiscxe "Enfant prodige de la peinture". Anche *Le Revue Moderne* scriverà di lui, ponendo in risalto le sue straordinarie capacità pittoriche».

– Mi pare di capire che suo padre fosse sempre in ottima compagnia?

«Le do un dettaglio, pensi che nel marzo del 1939 tiene una mostra presso la Arlington Gallery, situata al 22 della londinese Bond Street, dove sono esposti diversi ritratti e studi, ad olio e pastello, e il catalogo d'arte contiene un interessante saggio su Pablo Picasso, Luigi Amato e Ben Nicholson in cui, le riferisco letteralmente in inglese, si legge che: "*These three artist may therefore readily stand as representatives of three distinct categories of art*" (Questi tre artisti possono quindi facilmente presentarsi come rappresentanti di tre distinte categorie di arte), una vera e propria consacrazione internazionale».

– Il riconoscimento ufficiale a cui suo padre teneva di più?

«Credo sia stata la onoreficienza che gi venne conferita il 28 ottobre 1939, quando venne insignito del prestigioso titolo di Cavaliere dell'Ordine della Corona d'Italia».

– La sua mostra più famosa a Roma?

«Quella che fece nel 1943, la grande mostra presso la Galleria San Marco, nell'elegante e centralissima Via del Babuino a Roma, tenutasi dal 28 aprile all'8 maggio. Ad introdurre con un suo scritto l'evento espositivo e la pittura di mio padre, all'interno del relativo catalogo, fu Piero Scarpa, famosissimo critico de *Il Messaggero*».

– Una mostra in cui suo padre espose gran parte delle opere che aveva realizzato in Calabria?

«Nonostante gli anni difficili che si susseguivano l'uno all'altro, mio padre si rinchiuse per lunghi periodi nella sua casa di Spezzano Albanese e lì, nel silenzio della sua Calabria, tra i volti della sua gente, attorniato dall'affetto dei suoi cari, creò le sue opere migliori. Pastelli che erano dei veri capolavori. Nascono allora le visioni di un mondo paesano, oggi scomparso, piene di pathos ma anche d'amore e di riconoscenza, nelle quali l'artista dona tutto se stesso annullandosi nella realtà. *Jennaro l'uomo della terra, Un pezzo di pane, Un bicchiere di vino, Il gatto che beve, indisturbato nella pentola di rame vicino al fuoco. La parca mensa, Il vecchio padre,* ripreso in un momento di serenità mentre fuma la pipa, *Il figlio che dorme.*

Sono immagini che si commentano da sole che e colpiscono la sensibilità di chi le guarda. Immagini che lasciando senza parole, incantati davanti a tanta bellezza».

– Qual è la cosa più bella che si disse di lui?

«Forse quella che pubblicò *Il Messaggero* subito dopo la mostra di Via del Babuino, a firma di Alberto Savinio, musicista, scrittore e pittore di fama, fratello di Giorgio De Chirico: *"Luigi Amato è tecnico del pastello assai esperto e con questo suo procedimento riesce ad ottenere effetti plastici e luminosi veramente mirabili. L'espressività e la verità costituiscono la base della sua arte pittorica che non ha spiccato accento di tendenza se non quello di offrire all'osservatore, con immediatezza, quel godimento alla vista ed allo spirito che la nobiltà e la sincerità d'un artista attento, abile e sereno è in grado di procurare senza riferimenti a questa o a quella scuola".* Non le ho detto la cosa forse

►►►

più importante, all'inaugurazione di quella mostra presenziò anche il re Vittorio Emanuele III che appose la sua firma sul relativo libro degli ospiti d'onore».

– Roma, Londra,Parigi, e poi il ritorno in Italia, destinazione questa volta Capri?

«Si, mio padre si trasferisce stabilmente a Capri nel 1948, per allontanarsi da una Roma post bellica in cui non si sente più a suo agio. Nell'isola partenopea va a a vivere presso la Villa Bel Sorriso, dove continua però a dipingenere le sue opere tradizionali».

– Una nuova stagione della sua vita?

«Capri è un tourbillon di colori e di amici, di tele e di eventi,di incontri soprattutto, dalla pittrice naïve Carmelina di Capri al pittore-postino Torelli. La sua casa e il suo studio erano ormai frequentati da personalità provenienti da tutto il mondo e tra i suoi amici più cari a quel tempo l'illustratore Mario Laboccetta, i pittori Ezelino Briante, Raffaele Castello e Felice Giordano».

– Ma a Capri suo padre si appassiona anche all'astronomia?

«C'è un un articolo pubblicato su *Bazar Alta Classe* del 1956, che racconta proprio mio padre a Capri, e lo racconta come l'artista che non si dedicava solo alla pittura, ma anche all'astronomia, costruendo in autonomia persiono dei telescopi».

– È vero che proprio le opere dedicate ai bambini lo porteranno ai massimi successi?

«Posso solo dirle che nel 1958 mio padre partecipò alla Biennale di Venezia con i pastelli *Ritratto di fanciulla* e *Piccola Calabrese,* riscuotendo anche qui enorme successo e grandissimo interesse della critica che più contava. Addirittura, in un articolo uscito a firma di Milo Corso Malversa su *Bazar Alta Classe* si leggeva: *"A proposito della Biennale di Venezia ...osserviamo questi capolavori di Renoir, Chagall, Amato, Derain. Astrattismo; poiché sono opere filtrate da personaggi viventi e normali e che, attraverso lo spirito e l'arte degli autori, divengono tutt'altra cosa».*

– Suo padre morirà ancora molto giovane?

«Aveva 63 anni, e se ne andato il 2 novembre del 1961, lasciando però un patrimonio importante di quadri e di dipinti che ora meriterebbero di essere recuperati, riscoperti, e riammirati come lo furono già ai suoi tempi».

– Ma lei ha provato in tutti questi anni a scrivere ai sindaci di Spezzano Albanese?

«Ho fatto di tutto, ma è stato del tutto inutile. È come se la Calabria volesse dimenticare ogni cosa del suo passato, anche le storie di eccellenza come questa di mio padre. E' come se la Calabria volesse dimenticare per sempre i suoi figli migliori, eppure Luigi Amato dovunque allora venisse invitato non faceva che raccontare e decantare la sua terra di origine. Peccato, ma non è mai troppo tardi. Sarebbe bello se la Calabria riscoprisse il valore del suo patrimonio artitico e gli dedicasse magari un'attenzione che fino ad ora non gli è stata riconosciuta. Per lui sarebbe come tornare a vivere, e per noi familiari tutti come poter rinascere dalle ceneri di tanto silenzio». ●

I FUNGHI PORCINI DELL'ESTATE TRIFOLATI ALLA MANIERA SILANA

PIERO CANTORE
il gastronomo
con il baffo

Questa domenica voglio parlarvi dei funghi porcini però quelli estivi che si differenziano da quelli autunnali sia per sapore che per profumo.
Infatti, quelli autunnali sono più profumati e hanno un sapore più persistente e aromatico in bocca, allora vi starete chiedendo quelli estivi non conviene consumarli, no sono più delicati sia al palato che al profumo ma hanno sempre una loro particolarità.
Spuntano verso la metà di giugno o quando comincia ad arrivare il primo caldo, dovete stare attenti quando li acquistate poiché possono avere all'interno il vermetto, basta sempre toccare alla congiunzione del gambo se sono troppo mollicci lasciamoli al fungaiolo.
Io al ristorante questa tipologia preferisco prepararla maggiormente trifolata o a cotoletta, di raro li preparo crudi, poiché come dicevo prima non hanno la stessa consistenza e aromaticità di quelli autunnali.
Oggi però voglio più che altro spiegarvi come pulirli in modo corretto e come prepararli trifolati secondo la mia tecnica.
Iniziamo dalla pulizia: i funghi devono essere sempre puliti con un cartellino e con un panno umido, mai a mollo, con l'acqua al massimo velocemente sotto l'acqua corrente.
Iniziamo levando con il cartellino la terra in eccesso, poi puliamoli per bene con un panno umido così da eliminare tutta la terra anche dal cappello. Questa operazione deve essere fatta in modo oculato, si può anche

prima spennellare con un pennello a setole medie e spennellarlo per bene dalla terra e poi con un panno bianco bagnato e ben strizzato li ripasso.
Poi passiamo al taglio. Dividiamo la testa dal gambo, io il gambo lo taglio a dadini quindi prima lo faccio a fette, poi a striscioline ed infine a dadini. Invece, le cappelle preferisco o farle intere arrostire o tagliarle a fette ed usare solo le parti non usate: le taglio a dadini e poi le trifolo insieme al gambo.
Ci sono due tecniche che uso: una più rapida che utilizzo poi per usarla con le tagliatelle o il risotto ed una seconda che utilizzo per fare dei funghi che userò per contorno per accompagnare della carne o del pesce grasso però come baccalà e salmone.
Iniziamo dalla prima. In questo caso uso prevalentemente gambi e un 20/30 percento di testa, uso prevalentemente funghi di media grandezza con una parte sottostante di media spugnosità. Li taglio a cubetti di media grandezza, voglio che restino croccanti fuori e cotti dentro ma con un buon livello di carnosità. Prendo una ciotola e condisco i funghi con del sale grosso e amalgamo per bene, lascio riposare il tutto per circa 10 minuti. Poi prendo una padella bassa con un buon livello di superficie così che i funghi stiano tutti a contatto con la padella, inserisco una buona parte di olio e del gambo di prezzemolo.
Quando l'olio sarà caldo unisco i funghi e li lascio cuocere a fuoco medio alto per 3 minuti senza coperchio e senza toccarli, poi inserisco dell'aglio tritato e del peperoncino. Salto il tutto per bene e completo la cottura per altri tre minuti. Poi spengo il fuoco e inserisco un po' di prezzemolo. Quando mi serviranno le unirò al riso o alle tagliatelle.
Domenica prossima da non perdere il secondo metodo insieme a una ricetta fantastica di una crema di porcini da utilizzare come legante a delle belle tagliatelle ruvide.

Gocce di Vino
Be' con queste belle tagliatelle ai funghi porcini io abbinerei un bianco bello aromatico e dato che siamo in estate anche servito fresco io consiglio un Sagra Vigna delle tenute Paese. ●

instagram
https://www.instagram.com/chefpierocantore
facebook
https://www.facebook.com/Chefpierocantore

Supplemento domenicale del quotidiano Calabria.Live del 26 giugno 2022 - Direttore responsabile Santo Strati - Reg. Trib. CZ 4/2016 - Roc 33726